

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XIII - n. 11-12 - 15 giugno 1957

Direttore: Carlo M. Gregolin - Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d - Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.e.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abbonamento semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 208. Decreto 14-12-1948. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Nell'articolo di fondo si svolgono, in margine alla recente crisi governativa, alcune riflessioni sui **Cattolici nella vita politica**.

Iniziamo, nelle pagine centrali, la presentazione di materiale relativo ai temi del prossimo **Congresso Nazionale**.

L'istituzione e gli inizi della vita della Chiesa è il primo di una breve serie di articoli in preparazione alla Settimana di Teologia della FUCI.

La Pentecoste nei Padri della Chiesa ed un ampio esame di un'inchiesta sulla **professione del medico** completano, con altre note di vario argomento, il panorama di questo numero.

Come è stato sottolineato da autorevoli commentatori politici, la crisi che ha colpito in questo periodo la Francia con la caduta del governo radical-socialista presieduto da Guy Mollet, ha un significato che oltrepassa la semplice vicenda parlamentare per acquistare il valore di un insegnamento politico.

E' noto infatti che il governo che ha retto le sorti della Repubblica francese in questo ultimo anno e mezzo è stato l'espressione della formula con la quale la sinistra laica e democratica aveva affrontato le elezioni del gennaio del 1956: il cartello laico del fronte repubblicano promosso soprattutto da Pierre Mendes-France.

Ora non v'è dubbio che questa crisi di governo, al di là del fatto particolare che l'ha determinata, è stata causata dai dissidi interni e non componibili dello schieramento radical-socialista, di cui sono prova ulteriore le recenti dimissioni, da Presidente del partito radicale, del suo dinamico leader.

La verità è che una piattaforma politica costruita sul semplice laicismo è chiaramente insufficiente e pertanto non operativa: la realtà statuale della maggior parte dei paesi moderni non offre al laicismo possibilità di aggancio con effettivi problemi, per cui gli schieramenti come quelli del fronte repubblicano francese risultano, alla lunga, inefficaci.

Se come reazione allo stato assoluto, appesantito dall'influenza di poteri extra statuali e da situazioni interne di privilegio, il laicismo ha costituito un indirizzo politico che ha permesso il realizzarsi dello Stato nazionale, indipendente e sovrano, in cui si attua l'uguaglianza dei cittadini almeno di fronte alla legge (stato di diritto), non c'è dubbio che oggi il problema principale che i paesi occidentali devono affrontare non è tanto quello della libertà bensì quello della socialità, al cui proposito il laicismo è termine eccessivamente generico.

Le vicende francesi hanno dimostrato chiaramente che fra la tradizione radicale di ispirazione illuministica di Mendes-France e del gruppo dei giovani radicali francesi e l'operaismo socialista della S.F.I.O., troppo spesso offuscato dagli interessi del proletariato per saper sempre vedere quale è il bene comune (es.: il problema coloniale), vi è un tale distacco che il laicismo non può né sa colmare per suoi limiti intrinseci.

I mesi del governo di Mollet hanno mostrato la crisi ideologica che sta attraversando la sinistra laica europea (anche non comunista), incapace ormai palesemente di interpretare lo sviluppo della realtà sociale secondo i suoi moduli tradizionali: in questa situazione l'essersi richiamati ad un vago laicismo ha costituito indubbiamente un evadere dai problemi reali che, sia sul piano culturale che politico, dovrebbe impegnare gli esponenti della sinistra laica europea.

Infatti è ben vero che lo sviluppo economico realizzatosi nei paesi dell'occidente europeo per opera del neo capitalismo, è un fatto non previsto dai primi teorici del socialismo, ma tuttavia le sue contraddizioni sono tali (es.: aree depresse) per cui nessun partito che voglia rappresentare "le attese della povera gente" può rifiutarsi di prendere atto di questa realtà e su di questa (e non su vaghi richiami al passato) costruire la sua linea politica. Ora a noi pare che i partiti socialisti e democratici europei non sempre hanno tenuto presente questo fatto. Le vicende di Francia speriamo abbiano dato una chiara, e crediamo opportuna, indicazione (g.e.p.).

I cattolici nella vita politica

Fortunose contingenze parlamentari stanno in questi giorni prospettando la possibilità che i cattolici assumano da soli la massima responsabilità della vita pubblica italiana.

Lasciamo ad altri il compito di fare delle precisazioni e di valutare, in sede opportuna, gli aspetti particolari e contingenti degli avvenimenti; ma, consci della nostra funzione formativa di fronte a tutte le prospettive della persona — e quindi anche di fronte alla dimensione politica — non possiamo rinunciare a svolgere qui alcune riflessioni che l'attuale momento ispira sulle linee fondamentali di evoluzione della nostra vita sociale.

L'ingresso dei cattolici alla direzione dello Stato e l'accrescimento continuo dell'onere della loro responsabilità hanno significato, prima di ogni altra cosa, l'affermazione concreta di una nuova nozione della stessa politica; questa — in opposizione al concetto autoritario e verticistico del governo della comunità, dominante fin dal Risorgimento — comporta un apprezzamento ed un'azione positiva per lo sviluppo organico della comunità a tutti i singoli livelli in cui la sua vita si articola naturalmente.

Questa idea costituisce l'originalità della primitiva tradizione «popolaristica» ed a questa ha inteso ricollegarsi l'azione politica dei cattolici in questo dopoguerra. Per essa la partecipazione alla vita politica implica anzitutto per cia-

scun cittadino essere attentamente e attivamente membro del proprio comune, e in questo ambito tutti hanno la possibilità, e quindi il dovere, di un'incidenza diretta attraverso la conoscenza, il giudizio, ove si dia l'opportunità anche l'azione; significa poi essere responsabilmente immersi nella vita della comunità provinciale, regionale, infine nella massima comunità dello Stato (anche se per i più la presenza in questi ambiti sarà non diretta, ma mediata da propri rappresentanti). Ma non solo questo: per essa concezione anche la partecipazione attiva ad altri generi di comunità (quali ad esempio l'ambiente in cui si esprime il proprio lavoro, o la cooperazione svolta alla soddisfazione di naturali necessità) viene ad acquistare rilevanza politica, cioè esce dai limiti di una considerazione meramente privata, per assurgere a valore di contributo alla vita collettiva.

Appunto la reciproca ed armonica integrazione tra queste comunità di diversa natura e di diverso grado costituisce la società nazionale, sottratta così ad una arbitraria identificazione con lo Stato, il quale a sua volta ne diventa una delle molteplici forme di organizzazione.

Tutto ciò non significa, evidentemente, che lo Stato sia da considerarsi dissolto in una atomizzazione di funzioni ignorantisi, magari opponendosi, a vicenda: lo Stato deve anzi assumere di fronte a queste un ruolo autonomo, capace di creare

le condizioni più idonee al libero esprimersi di ciascuna di esse, senza legarsi al favoreggiamento di questo o quell'interesse particolare non coordinato in un interesse superiore. Il senso dello Stato non è mai venuto meno nella dottrina del movimento cattolico, anche se la sua accettazione pratica da parte di tutti i cattolici può essere stata faticosa per l'ispirazione giacobina e classistica che ha guidato il sorgere dello Stato italiano; oggi in particolare, in cui da parte dei più tra gli italiani si è preso coscienza di dovere eliminare squilibri di partenza nell'accesso ai beni materiali e della cultura, di incidere radicalmente nella nostra struttura sociale e produttiva per adeguarla a richieste nuove, l'azione dello Stato appare urgentissima; ma la fedeltà ad una linea autenticamente democratica richiede che ciò avvenga il meno possibile a scapito di una iniziativa diretta degli individui nelle comunità dimensionate su una base personale.

L'affermazione del significato politico della molteplicità dei modi di presenza dei cittadini nella società ha concorso a dare fisionomia particolare allo strumento attraverso cui avviene la normale mediazione delle volontà nell'esercizio dell'attività pubblica, cioè il partito. Il partito non è visto, in questo quadro, come gioco di iniziative di vertice, sganciate da un reale contatto con tutti i membri
(continua a pagina 2)

Carlo M. Gregolin



Il Cardinale Wyszynski, primate di Polonia, riceve dal S. Padre il Galero rosso.

bri; ma, in quanto chiamato a farsi mediatore di volontà politiche dal livello massimo dello Stato fino al livello più «personale» del comune (accettato come entità parzialmente autonoma dalla realtà dello stato), è impegnato ad essere anzitutto luogo di incontro e di elaborazione del giudizio di tutti sui rapporti politici così più generali come più elementari e diretti, e pertanto di auto-formazione ed auto-educazione delle persone. La realtà del cosiddetto «partito di massa» viene ad acquistare un significato che supera le apparenze dell'organizzativismo, per impegnare le radici della moralità di ognuno ad una profondità ben maggiore di quella del cosiddetto «partito d'opinione», strumento di diffusione verticistico, staccato da un vitale e continuo rapporto con un gruppo stabile di cittadini.

Considerazioni analoghe possono essere fatte a proposito del sindacato; strumento di rivendicazioni nell'ambito di determinati rap-

porti economici, esso tende (e questa tendenza è spesso lenta e drammatica) a diventare strumento normale di partecipazione dei suoi membri alla direzione della comunità di lavoro — anche se ciò implica, evidentemente, modificazioni nei rapporti di proprietà dei mezzi produttivi —.

E' sempre più chiaro che oggi la nostra società attende una reciproca integrazione d'iniziativa che partano dall'alto e dal basso, convergenti nel comune fine di creare occasioni massime di libertà delle persone e dei gruppi. Mentre al più alto livello lo Stato è impegnato in azioni che ne sollecitano la capacità in questa direzione sul piano giuridico e sul piano economico, occorre che ciò sia accompagnato da una parallela organica azione a tutti gli altri livelli di vita comunitaria: le comunità locali, gli ambiti professionali, ecc., devono vivere del contributo di un'intelligenza ispirata al medesimo fine, e ciò non è meno essenziale, per lo

sviluppo del corpo sociale, che le intraprese dall'alto.

Qui tocchiamo direttamente le responsabilità di ciascuno, tanto più se intellettuale: se l'azione politica a dimensione nazionale si presenta con caratteri di tale eccezionalità, sì che facilmente si può parlare di una vocazione particolare, l'azione nelle comunità locali rientra nell'ambito delle capacità e disponibilità ordinarie. Anche le più piccole zone di provincia possono essere sede di un'azione appassionata per la crescita della vita associata; un'impegno esplicito vi è tanto più urgente in quanto i ridimensionamenti delle comunità umane, comportati, dalle tecniche, dai mezzi di trasporto, ecc., rischiano — se non intelligentemente utilizzati — di distruggere quei nuclei di vita in cui sorge spontaneo il senso della responsabilità e della solidarietà civile; occorre che non accada, comunque, che disponibilità di spiriti vada perduta per l'assenza di intelligenze capaci di orientare le volontà ad azioni concrete.

Riflettere a queste cose pare importante oggi, perché l'azione dei cattolici nella direzione del Paese consegua di fatto tutto il suo significato: ogni mutamento di responsabilità nel governo del Paese, che comporta nei governanti la riaffermazione di programmi per lo Stato, deve essere anche occasione per tutti i cittadini — e particolarissimamente per quelli che più immediatamente si riconoscono in una analoga ispirazione — di riconfermare la meditazione e l'azione sui motivi fondamentali di sviluppo della società. Occorre che ciascuno concorra a garantire un continuo e non interrotto fluire di vita nei diversi livelli della convivenza, sì che normalmente cambio di governo non significhi per un certo periodo completa paralisi o incontrollato spazio per scaramucce burocratiche, ma rinsaldamento di istituzioni richiesto da accresciuta ricchezza e vitalità sociale — capace, questa di ricondurre anche la stessa tattica o manovra politicistica all'ordine di cosa che la coscienza rifiuta, perché troppo povera di fronte a virile e dignitosa moralità —.

Carlo M. Gregolin

Intelligenti e no



soggettivi, a troppe variazioni di caratteri e di costumi perché sia possibile tentarne una soluzione definitiva.

E' indubbio infatti che la donna, portata dal sistema stesso della vita moderna a svolgere compiti sul piano professionale e pubblico che le erano stati tradizionalmente preclusi, si è vista costretta a fare della sua intelligenza un uso più intenso o comunque più appariscente che in passato. Il suo interesse, un tempo tutto concentrato sulle vicende sentimentali e familiari (salvo, naturalmente, eccezioni) deve oggi suddividersi spesso fra i problemi della sfera "privata" e le esigenze del lavoro e dell'impegno sul piano civile e — in diversa misura — culturale e politico. Ciò ha provocato e provoca tuttora degli squilibri più o meno evidenti nella maggioranza delle donne, data una oggettiva difficoltà di comporre, sul piano pratico e su quello psicologico, le diverse esigenze, e data la mancanza di una consolidata tradizione in proposito: tant'è vero che qualcuno ha chiamato l'attuale generazione femminile "la generazione-cavia".

Tutto questo però non incide a fondo sul problema "intelligenza": non pare ammissibile chiedersi se l'intelligenza può essere un fattore negativo per l'amabilità di una persona, se è vero che essa non si manifesta solo nel rendimento di lavoro o di studio ma in ogni espressione della vita pratica. Se l'intelligenza è anche capacità di comprendere, sensibilità, umiltà, amore per la vita, è fascino, infine: perciò una donna del tutto priva di "chances", incapace di farsi amare, non può essere una donna intelligente. Ma occorre tener presente che non sempre una donna riesce ad esprimersi in modo naturale, autentico; che spesso, per debolezza o per difficoltà esterne, la sua personalità sfiorisce o si deforma sul nascere. Per essere davvero "intelligenti" (come per essere davvero colti o eccellenti in qualcosa) occorre uno sforzo continuo, una cura paziente, un coraggio che non sempre gli esseri umani posseggono: perciò è comprensibile che molte donne, partite con le migliori disposizioni, ripieghino alla ricerca di un più modesto, istintivo equilibrio; o viceversa si induriscano in falsi atteggiamenti di superiorità o di spregiudicatezza o di rivalità con gli uomini. E talvolta sono gli uomini stessi, spesso quelli apprezzati per intelligenza e sensibilità eccezionali, magari pazzi d'amore per le loro beatrici, a non curarsi di capirle e di aiutarle nella conquista di una vera personalità: ma la "intelligenza" è per tutti una faticosa virtù.

Valentina Barilli



II XXXIV Congresso Nazionale

Note organizzative

Raccomandiamo caldamente ai partecipanti al Congresso Nazionale di volersi attenere scrupolosamente alle seguenti disposizioni della Segreteria del Congresso, allo scopo di evitare confusione e contrattamenti nel normale svolgimento delle attività organizzativa.

Quota di partecipazione:

la quota di partecipazione al Congresso è stata fissata in lire 5000 per tutti i 5 giorni di permanenza.

Prenotazioni:

vanno effettuate entro e non oltre il 15 agosto mediante versamento di L. 500 per persona sul c/c postale n. 6/1725 intestato a FUCI, Federazione Universitaria Cattolica Italiana, via Duomo, 142 - Napoli. Nella causale del versamento va indicato chiaramente l'indirizzo del versante, cui saranno inviati tanti tagliandi numerati quante son state le prenotazioni effettuate. A ciascun tagliando numerato corrisponderà una busta del Congresso, contenente, oltre a materiale vario, i bolli per la sistemazione dell'alloggio e del vitto, sistemazione fissata sin dal momento del ricevimento della prenotazione.

Pertanto l'organizzazione del Congresso non si ritiene responsabile di fronte a partecipanti non prenotati e che all'arrivo non potessero essere sistemati per esaurimento dei posti disponibili.

Si raccomanda di conservare il tagliando numerato e di presentarsi con esso alla Segreteria del Congresso al momento dell'arrivo

in quanto il tagliando sarà prova determinante dell'avvenuto versamento dell'importo della prenotazione in caso di contestazione.

Facilitazioni ferroviarie:

si raccomanda ai circoli, là dove sia possibile, la formazione di gruppi di viaggio, allo scopo di ottenere riduzioni sulle tariffe ferroviarie previste nel caso di viaggi in comitiva nella misura variabile dal 30 al 50% tenuto conto del numero dei partecipanti e della distanza da percorrere. Consigliamo coloro che volessero ottenere detti sconti di rivolgersi tempestivamente all'Amministrazione ferroviaria della Stazione di partenza chiedendo informazioni più dettagliate e formalità eventuali da espletare.

Durante tutto il 31 agosto funzioneranno presso la Stazione di Napoli due Segreterie del Congresso. Nei giorni successivi funzionerà una Segreteria unica presso il Circolo della Fuci di Napoli, via Duomo, 142.



Nelle foto due vedute di Napoli: in alto, Piazza Amedeo; in basso, Piazza del Mercato

Napoli 1 - 5 settembre 1957

Programma

L'Università italiana per la formazione degli intellettuali

Domenica 1 settembre

- ore 10,30 - I relazione: L'Università nello sviluppo della comunità italiana e i suoi rapporti con lo Stato.
- ore 16,30 - Lezione formativa: Contributo dei valori religiosi alla formazione dell'intellettuale.

Lunedì 2 settembre

- ore 10,30 - II relazione: L'Università italiana e la formazione scientifica e professionale.
- ore 16,30 - Discussioni in commissioni di facoltà sulla II relazione.

Martedì 3 settembre

- ore 10,30 - III relazione: L'Università italiana e la formazione culturale.
- ore 16,30 - Discussioni in commissioni di facoltà sulla III relazione.

Mercoledì 4 settembre

- ore 10,30 - IV relazione: Le Associazioni Universitarie per la formazione degli intellettuali. La FUCI.
- ore 16,30 - Discussione generale sulla IV relazione.

Giovedì 5 settembre

Gita a Sorrento.

La prima nota che si rileva evidente, anche ad una lettura rapida delle pagine omeistiche o dei Sermoni liturgici dei Padri della Chiesa intorno alla Pentecoste, è quella di una viva esultanza, di una gioia festosa, che a stento trova parole capaci di esprimerla, e di tradurre la pienezza del gaudium tutto divino di cui trabocca l'anima cristiana alla discesa del Dono per eccellenza.

Esultiamo nel Signore

S. Gregorio di Nissa inizia il suo Discorso sulla Pentecoste, rivolgendosi un'invocazione a Davide, perché «vibrate col pletro dello spirito le corde della Sapienza, cantando, illustri la grande festività della Pentecoste, e intoni perciò quel salmo che si adatta all'odierno dono di Dio — Venite, exultemus Domino —». E S. Gregorio Nazianzeno da parte sua scrive: «Celebriamo la Pentecoste e lo avvento dello Spirito Santo, celebriamo il giorno che ci dà garanzia dell'adempimento della promessa, e che ci colma di speranza. Ma quanto è grande questo mistero, quanto grande e degno di venerazione».

E S. Massimo, Vescovo di Torino (V sec.) nella III Omelia sulla Pentecoste illustra sottilmente anche i motivi di questa letizia che «non è minore di quella pasquale, ma simile. Allora ricevemmo il Salvatore che risorgeva dai morti, ora invece aspettiamo dal Cielo lo Spirito Santo. In entrambe le circostanze il Signore ha provveduto alla salvezza dell'uomo. Allora il Salvatore, per risorgere, aprì il regno infernale, ora il Paracleto per regnare ci schiude il Regno dei Cieli. Duplice è

ne, il significato, l'importanza dello Spirito Santo donato al mondo meritorio di essere studiato, perché solo dopo un'adorazione e una meditazione consapevole della munificenza di Dio, e nella coscienza chiara dello impegno che questa munificenza comporta, la nostra gioia potrà essere più piena e matura, e la preghiera più efficace.

Lo conferma ancora S. Gregorio Nazianzeno: «La celebrazione della festa non deve essere interrotta. Oggi la festa si celebra anche visibilmente ed esternamente, dopo invece in maniera del tutto spirituale, tanto più che conosceremo in modo più profondo e manifesto le sue ragioni».

E sembra fargli eco S. Giovanni Crisostomo: «La festività è una occasione per ricordare e meditare il mistero, ma la realtà del mistero sussiste sempre. Come l'Unigenito Figlio di Dio è sempre con i suoi fedeli, così anche lo Spirito di Dio: — Chi mi ama osserverà i miei comandamenti; ed io pregherò il Padre, ed Egli vi darà un altro Consolatore, perché rimanga con voi

comprendere quelle che furono prima dei secoli? Quali erano le sue operazioni prima della creatura intelligente? Quale la sua potestà riguardo ai secoli venturi? Esisteva infatti e preesisteva a tutte le cose, ed era prima dei secoli, insieme col Padre e col Figlio. Perciò anche se tu volessi pensare qualcosa prima dei secoli, troveresti che ciò è sempre posteriore allo Spirito. Perché se pensi alla creazione, le potenze dei Cieli sono state consolidate dallo spirito». Essenzialmente



za da un prolungato digiuno, non gli permette di nutrirsi fino alla perfetta sazietà, ma solo dopo averne ristorato a poco a poco le forze, gli dà libertà di nutrirsi a suo arbitrio. Ciò che a noi dà la salute spirituale è quella virtù vitale, la fede, per cui crediamo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Ma poiché, per l'estrema debolezza, gli uomini non erano adatti a ricevere la pienezza della Rivelazione, attraverso la predicazione dei Profeti sono stati dapprima condotti alla fede nell'unico Dio. Poi a coloro che la Luce aveva preparato ad una più piena conoscenza della divinità, fu rivelato per mezzo della Buona Novella l'Unigenito Figlio, e da ultimo ci è stato dato il cibo perfetto per la nostra natura, nel quale è la Vita, lo Spirito Santo. Questo dono supera ogni capacità nostra di espressione. Nuovamente infatti si unì all'uomo quello Spirito che prima, per il fatto che l'uomo era carne (decaduto per il peccato originale), si era allontanato dalla nostra natura».

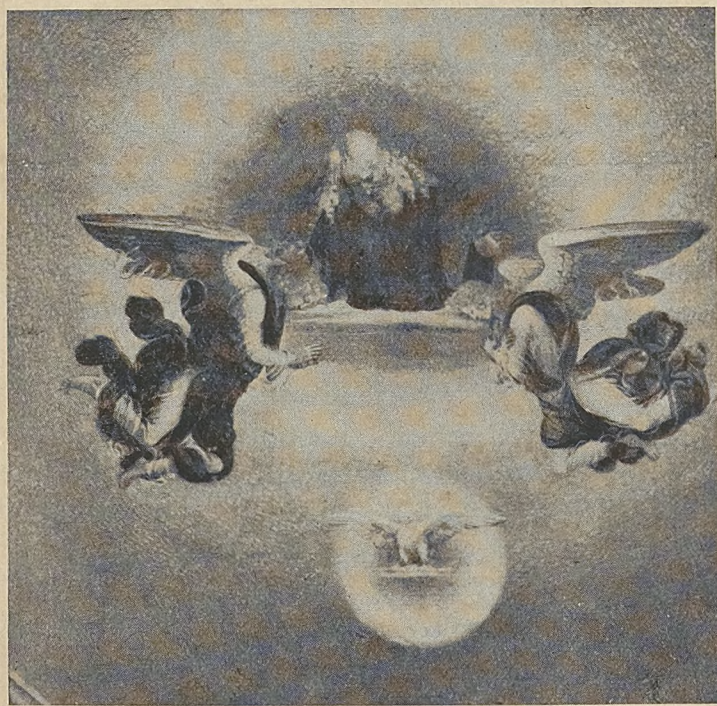
sente lo Spirito. E' compiuta la remissione dei peccati, ma nella grazia dello Spirito. — Abluti enim estis et sanctificati in nomine Domini nostri Iesu Christi et in Spiritu Sancto. — (I Cor. VI, 11)».

Spicca così evidentissimo, in questo sguardo di sintesi, il carattere unitario dell'agire divino sull'umanità. «Il Padre attraverso il Figlio e con lo Spirito Santo dona tutto» osserva S. Cirillo Gerosolimitano (Catech. XVI, 24) «Non altri sono i doni del Padre, altri quelli del Figlio, altri quelli dello Spirito Santo, perché una è la salvezza, una la potenza, una la fede».

Azione nella Chiesa e nelle anime

Ma se lo Spirito Santo misteriosamente ed invisibilmente agisce nel Cristo, e coopera alla sua missione redentrice durante la vita terrena di Lui, maggiormente evidente, perché più visibile e sensibile sebbene sempre misteriosa nella sua efficacia e potenza, diviene l'azione dello Spirito Santo quando termina la missione terrena e visibile del Salvatore. La gradualità della perfezione di questa presenza attiva dello Spirito nella Chiesa nascente è analizzata da Gregorio di Nazianzo quando egli distingue tre successive manifestazioni dello Spirito Santo negli Apostoli e discepoli, che corrispondono a tre diversi momenti: una prima della Passione, una seconda dopo la Resurrezione di Gesù, e una più perfetta dopo la sua Ascensione. «La prima manifestazione è evidente nella cacciata dei demoni da parte dei discepoli, che non poteva essere attuata senza lo Spirito Santo, la seconda quando Gesù dice: — Ricevete lo Spirito Santo, —

La Pentecoste nei Padri della Chiesa



il motivo di gioia, perché non perdiamo il Cristo che se ne va, e possediamo lo Spirito che viene a noi. Infatti il Cristo lo tratteneva con il merito della fede, e lo Spirito col diventare partecipi della sua santità». E spiega poi il concetto già accennato da Gregorio di Nazianzo, aggiungendo: «Crediamo dunque che il Figlio sia giunto al Padre, quando vediamo che sugli Apostoli è disceso il Paracleto. Crediamo che regni nei Cieli Colui che vediamo spargere doni sulla terra. E' il vincitore infatti che elargisce doni, che arricchisce, e perciò il Salvatore, vincitore dopo il trionfo sul demonio, ricolma di benedizioni i discepoli, che ha già liberato dalla schiavitù».

Così la Pentecoste, considerata nel suo rapporto con la missione salvifica del Redentore, ascende al Cielo, è la più sicura garanzia della sua vittoriosa efficacia della sua vittoria e il coronamento del suo trionfo. Questo il primo e più immediato motivo di esultanza per i fedeli. Ma non basta. Il mistero della Pentecoste deve essere approfondito; l'azio-

in eterno, lo spirito di Verità. — (Gv. XIV, 15).

«Come possiamo celebrare ogni giorno l'Epifania perché Gesù disse sarebbe rimasto con noi fino al termine dei secoli, così anche possiamo celebrare sempre la Pentecoste, poiché disse dello Spirito Santo: E' con voi in eterno».

Molte osservazioni e considerazioni desunte dai testi patristici a proposito dello Spirito Santo ci offrono proprio efficaci spunti per una meditazione su questa Pentecoste continua, cioè sulla azione divina e perenne che lo Spirito di Dio esercita sul mondo, nella Chiesa e nelle singole anime, azione cosmica, universale e santificatrice.

Azione cosmica

Ad un'azione cosmica e misteriosa dello Spirito Santo accenna S. Basilio (De Spiritu Sancto, cap. XIX) quando, aprendo un immenso orizzonte, scrive: «Ma le sue operazioni quali sono? Ineffabili certamente per la loro grandezza, innumerevoli per la moltitudine. Infatti come potremo

creatrice e vivificante è infatti la sua virtù. «Verbo Domini caeli firmati sunt, et Spiritu oris eius omnis virtus eorum (Ps. XXXII, 6). Lo Spirito infatti è unito al Verbo vivente per creare, viva potenza e divina natura, che ineffabile brillò da una bocca ineffabile, e che in modo ineffabile e attraverso l'insufflazione fu ispirato all'uomo» (S. Basil. Adv. Eunom. I).

Azione sul mondo

Maggior rilievo danno poi i Santi Padri all'azione dello Spirito Santo in rapporto all'uomo e alla Rivelazione a lui diretta. Concordemente sono attribuite alla sua potenza illuminatrice la missione di guida del popolo ebreo esercitata dai Patriarchi e la predicazione dei Profeti, che poterono preannunciare i fatti futuri riguardanti il Messia e la Redenzione appunto per una speciale azione in loro dello Spirito Santo.

A questo riguardo S. Gregorio Niseno, in una stupenda pagina della sua già citata omelia, ci presenta in sintesi unitaria la mirabile azione svolta attraverso i secoli dallo Spirito Santo, che con la graduale rivelazione dei misteri divini, ha lentamente e progressivamente guidato, illuminato ed arricchito l'umanità fino a renderla, nella pienezza dei tempi, capace di accogliere la completa e perfetta rivelazione del Cristo, e infine il dono dello Spirito stesso di Verità. Tutto il cammino dell'umanità è quindi visto come una lenta preparazione all'avvenimento del Cenacolo, il mattino di Pentecoste.

«All'inizio gli uomini si erano allontanati dalla conoscenza di Dio e abbandonato il Signore di tutte le cose, alcuni veneravano gli elementi della natura, altri i demoni e i più si erano costruiti degli idoli materiali ai quali dedicavano templi e are e offrivano sacrifici. Dio, Autore e Signore della natura, guardò con occhi benigni questa corruzione della natura, e richiamò l'umanità dall'errore al riconoscimento della verità, come attraverso dei gradi, comportandosi come il medico che, di fronte ad un infermo ridotto ad estrema debolezza



Nelle foto di questa pagina: Particolari de «La discesa dello Spirito Santo» di LUCA SIGNORELLI (Urbino, Palazzo Ducale); a pagina quattro: «La discesa dello Spirito Santo» (particolare di un trittico) del BEATO ANGELICO

L'azione dello Spirito Santo risulta così l'espressione più perfetta ed amorosa di tutta la condotta del Padre nei confronti del mondo.

La venuta del Cristo, infatti, e la sua missione redentiva sono anch'esse mirabilmente innestate in questo grandioso quadro di salvezza. Lo dichiara espressamente S. Basilio, segnando le tappe della vita del Salvatore. «L'avvento del Cristo? Ma lo Spirito la precede; la sua venuta nella carne? ma lo Spirito è inseparabile; l'operazione dei miracoli, il dono delle guarigioni: ma per opera dello Spirito. I demoni sono cacciati nello Spirito di Dio. Il diavolo è spogliato del suo potere, ma intanto è pre-

perché essi rimettano i peccati, e infine la terza consiste nell'apparizione delle lingue di fuoco divise. Le prime due oscure, la ultima manifesta e visibile. Infatti poiché il Figlio ha avuto con noi un rapporto visibile, conveniva che anche lo Spirito apparisse visibilmente».

Quali dunque gli esatti motivi di questa perfetta Pentecoste?

La testimonianza

Così risponde Sant'Agostino (inizio del Tract. 84 in Ioannes): «Lo Spirito Consolatore o avvocato (infatti il termine greco Paracleto ha entrambi questi significati) era necessario dal momento» (continua a pag. 4)

(continua da pag. 3)

to che Cristo si allontanava. Lo Spirito Santo ci consola quando non c'è più Gesù che consola». Ma la maggior consolazione è proprio quella che il Divin Paraclete ci fornisce nella sua missione, allora iniziata e poi sempre viva e presente nella Chiesa, di rendere testimonianza al Cristo. Per questo infatti soprattutto Gesù lo aveva preannunciato e promesso.

Così illustra questa testimonianza S. Giovanni Crisostomo (I Omelia sulla Pentecoste) « Erano appena trascorsi dieci giorni dacché Cristo era asceso, e ci mandò i suoi doni spirituali, effetti della riconciliazione da Lui operata. Infatti perché nessuno rimanesse nell'incertezza e si domandasse che cosa facesse il Cristo, ascendendo al Cielo, se ci aveva realmente riconciliato col Padre, e se ce lo avesse davvero reso propizio, per dimostrarci di averlo veramente placato con la nostra natura umana; subito ci mandò doni tali da rendere indubbia la avvenuta riconciliazione ».

Questa testimonianza diviene sostegno e premio della nostra fede nel Cristo trionfante: « Noi abbiamo emesso l'atto di fede, e perciò abbiamo ricevuto i doni dello Spirito Santo; abbiamo reso l'omaggio della nostra obbedienza, e abbiamo ricevuto la giustizia » (id).

« Prima che la riconciliazione fosse avvenuta lo Spirito Santo non ci poteva essere dato — perché Gesù non era ancora stato glorificato, cioè crocifisso, (Gv. VII, 39) perché tutta quanta la terra era nel peccato, nell'odio e nell'ignominia, perché ancora non era stato offerto l'Agnello, che tolse i peccati del mondo. Perciò visto lo Spirito Santo disceso con tanta abbondanza nessuno più dubitò della Redenzione avvenuta » (id).

Nella visione di Sant'Agostino questa testimonianza si allarga: non è più solo opera dello Spirito Santo isolato, ma suscitata e continuamente nutrita dalla sua forza, che è forza di carità, diventa anche la testimonianza delle anime fedeli, di tutta la Chiesa. « Infatti ci darà la forza necessaria per rendere questa testimonianza quella carità che è stata diffusa nei nostri cuori dallo Spirito Santo, che ci è stato dato. Questa carità venne meno in Pietro quando, spaventato dalla domanda di un'ancella non poté rendere una testimonianza di verità, ma contro la sua promessa fu indotto a negare tre volte. Ecco che codesto timore non sussiste più nella carità ». (Tract. 92 in Ioannes). Infatti soggiunge S. Cirillo di Gerusalemme (Catech. XVI, 20) « E' lo Spirito Santo che nell'imminenza del martirio dà forza ai martiri, presentando loro il Regno dei Cieli e le delizie del Paradiso ». E più oltre: « Su tutti agisce lo Spirito Santo con il tocco di un suo raggio: a chi suggerisce la castità perpetua, a chi la carità e l'elemosina, a chi l'amore della povertà, a chi dona forza contro le potenze del male: come il raggio della luce che illumina tutte le cose così lo Spirito Santo per coloro che hanno occhi ». Infine S. Giovanni Crisostomo (omelia cit.) così suggerisce il concetto ora esposto: « Se non ci fosse lo Spirito Santo, noi non potremmo proferire (con spirito di fede) il nome del Signore Gesù; — Nessuno infatti può dire Signore Gesù se non nello Spirito Santo — (I Cor. II, 3) Se non ci fosse lo Spirito Santo non potremmo pregare Dio come fedeli. Perciò ogni volta che invochi il Padre, ricordati che quell'appellativo ti è reso possibile dal dono dello Spirito Santo, che muove la tua anima.

Insomma la testimonianza resa a Gesù dallo Spirito Santo per illuminare la nostra fede ed accendere in noi il fuoco della carità, diviene anche la nostra, fatta di fede, di preghiera, di buone opere.

Ma ancora un altro e fondamentale motivo assegnano i Pa-

dri alla perfetta manifestazione dello Spirito Santo nella Pentecoste: continuare a sviluppare nei secoli la missione salvifica del Verbo Incarnato applicandone gli effetti alla Chiesa e ad ogni singola anima.

Rigenerazione e santificazione

E' l'azione vivificante, rigeneratrice e santificante dello Spirito divino, che, iniziata già durante la vita terrena di Gesù, si prolunga misteriosamente nei secoli nell'opera della Chiesa. Di essa i Padri ci danno un quadro meravigliosamente vario.

« Quale dei doni, nei quali è racchiusa la nostra salvezza, non ci è dispensato per opera dello



Spirito Santo? » si domanda S. Giovanni Crisostomo (II Omelia sulla Pentecoste). « Per Lui noi siamo liberati dalla schiavitù, siamo chiamati alla libertà, siamo accolti in adozione, siamo, per così dire, riplasmati, dopo aver deposto il grave e vergognoso peso dei peccati. Per opera dei suoi doni da uomini, dopoché ci siamo accostati alla Grazia, siamo divenuti angeli, non mutati nella natura, ma, cosa che è molto più mirabile, rimanendo nella natura umana, possiamo trattare con gli Angeli. Tanta dunque è la potenza dello Spirito Santo. E quando poi lo Spirito occupa un'anima già buona, sebbene l'abbia ricevuta più molle dell'argilla, la temprà più dura del ferro ».

E a Gregorio di Nazianzo piace documentare, con un vivace gioco di immagini, l'azione dello Spirito Santo « autore della rigenerazione spirituale. Se trova dei pescatori li prende nella rete e li trascina a Cristo, perché abbraccino tutto il mondo con le reti della parola divina. Conquista Pietro, Andrea e i Figli del Tuono, la cui voce poi risuonò di parole divine. Se trova dei pubblicani li guadagna come discepoli e li rende avidi di conquistare anime. Lo dimostra Matteo, ieri pubblicano, oggi evangelista. Se trova dei feroci persecutori, trasforma il loro zelo, di un Saulo fa Paolo, e non li rende meno pii di quanto prima fossero empi ».

F. l'acuta indagine di S. Basilio (Adv. Eunom., V) ci fornisce

anche la profonda ragione teologica di questa azione rigeneratrice: « Se il Figlio è l'immagine di Dio invisibile, lo Spirito Santo è l'immagine del Figlio, e coloro che ne divengono partecipi, diventano conformi al Figlio » perché « lo Spirito Santo è l'impronta (character) della santità di Dio, e per tutti fonte di santificazione. — Vocati sumus, come insegna l'Apostolo (II Thess. II, 12) in Spiritus sanctificatione — Esso ci rinnova e nuovamente ci rende immagine di Dio, e attraverso il lavacro della rigenerazione e la rinnovazione operata dallo Spirito Santo siamo adottati da Dio. Lo Spirito Santo porta così a compimento e perfezione tutto ciò che è fatto dal Padre e dal Figlio ».

E' questa infatti la missione santificante dello Spirito divino, svolta ufficialmente nella Chiesa e dalla Chiesa: « Lo stesso regno di Dio è opera dello Spirito Santo ». (Ambrogio: De Spiritu Sancto, III, 20); missione che si incentra e si esplica nell'amministrazione dei Sacramenti, precipuamente quelli della rigenerazione alla vita e dell'impressione del carattere. « L'acqua circonda e lava il corpo esternamente, lo Spirito, senza mai venir meno, penetra internamente nell'anima e la purifica ». (S. Cirillo Gerosol. Catech. XVII, 14) « L'acqua, il sangue e lo Spirito sono una cosa sola, ma nel mistero, non per natura. L'acqua dunque testimonia la sepoltura, il sangue la morte e lo Spirito la Vita. Se dunque nell'acqua c'è la Grazia, non viene dalla natura dell'acqua, ma dalla presenza dello Spirito Santo. Come infatti in Cristo moriamo, per rinascere, così anche siamo contrassegnati dallo Spirito, perché possiamo conservare in noi lo splendore e l'immagine di Lui e la Grazia » (Ambrogio, De Sp.S.I., 6). Questo Spirito, disceso sugli Apostoli in forma di fuoco, è fuoco « non che brucia, ma che salva e che, distruggendo le spine dei peccati, rende l'anima splendida e fulgente » (S. Cirillo Gerosol. Catech. XVII, 15).

Ancora più specificamente propria dello Spirito Santo è questa azione nella Cresima, che Sant'Ambrogio (De Sacramentis) chiama « spirituale signaculum, perché dopo il lavacro al fonte rimane la necessità del perfezionamento. Perciò all'invocazione del sacerdote viene infuso lo Spirito Santo, Spiritus sapientiae et intellectus, Spiritus consilii atque virtutis. Spiritus cognitionis atque pietatis. Spiritus sancti timoris ». E il Santo Dottore continua: « Tutte le potenze e i doni spettano allo Spirito, ma questi sono i doni cardinali, per così dire i principali ».

Il Magistero

Ma se tutto il potere santificante della Chiesa si deve riferire allo Spirito divino che in lei agisce, rendendola feconda, per le anime, dei meriti e dei frutti dell'azione salvifica di Cristo, ugualmente a ragione si devono riferire alla luce e alla guida dello Spirito Santo la sapienza e l'infalibilità del suo magistero.

Quanto si è detto in principio circa il rapporto fra lo Spirito Santo e la Rivelazione divina costituisce già la premessa base per capire la fondamentale importanza anche del rapporto fra lo Spirito Santo e l'azione del magistero infallibile. Ma pure a questo proposito ci soccorre la parola di S. Giovanni Crisostomo (I Omelia di Pentec.): « Se non ci fosse lo Spirito Santo non ci sarebbe nella Chiesa parola di scienza e di sapienza. Infatti — a taluni è data per mezzo dello Spirito Santo la parola sapiente, ad altri la parola ricca di scienza — (I Cor. XII, 8). Se non ci fosse lo Spirito Santo, non ci sarebbero nella Chiesa i pastori e i dottori; infatti anche questi sono resi tali dallo Spirito Santo. Se non ci fosse presente lo Spirito Santo, la Chiesa non avrebbe consistenza: se dunque sussiste, non c'è dubbio che lo Spirito è presente ».

Azione individuale

Questa missione continua dello Spirito Santo nella Chiesa è, come si è detto, l'espressione della Provvidenza amorosa del Padre per la salvezza degli uomini, ma è per così dire l'azione ufficiale. Pertanto, oltre e accanto a questa, c'è un'altra azione del medesimo Spirito, ancor più sottile, più misteriosa, più personale: quella che lo Spirito svolge direttamente e e silenziosamente nelle singole anime, muovendole, per così dire, dal di dentro. Anche di questa specialissima missione ci parlano i Padri della Chiesa. S. Cirillo di Gerusalemme attribuisce per esempio allo Spirito Santo ogni nostra ispirazione buona, ogni sollecitazione interiore al bene, e l'infusione di una forza speciale nella lotta spirituale (XVI Catech. 19): « Lo Spirito Santo dirige le nostre menti. Lo spirito del male che spesso non può essere trattenuto da catene di ferro, è invece trattenuto e domato dalle parole della preghiera, per virtù dello Spirito Santo, esistente nell'anima. Abbiamo dunque in Dio un grande alleato e protettore, un grande propugnatore in nostro favore. Non tentiamo gli spiriti del male;

scienza, che cosa diciamo e che cosa si agita nella nostra mente » (Id. cap. 20).

E' proprio questa divina e attiva presenza, che se da una parte costituisce uno dei titoli della nostra grandezza, e ci riempie di fiducia, perché in essa più immediatamente sperimentiamo l'ufficio del Consolatore divino e la realizzazione della promessa di Gesù: — Paracletum mittam vobis et non relinquam vos orphanos — (Gv. XVI, 7), dall'altra ci impegna a sentire tutta la responsabilità. Lo Spirito agisce nella misura in cui noi lo preghiamo, ci apriamo al suo soffio, ci lasciamo docilmente plasmare, agisce quando non lo spegniamo e non lo contristiamo (cfr. I Thess. V, 18; Eph. IV, 30). Avverte infatti S. Gregorio Niseno: « Non può convenire che uno divenga partecipe dello Spirito Santo se non si trova nella disposizione di questa vita elevata (la Grazia) »; e Sant'Ambrogio (De Sp. Sancto, I, 9) « Ne riceviamo tanto, quanto il progresso della nostra vita ne comporta. Inscindibile è infatti la pienezza della Grazia, ma ci è partecipata in rapporto alle possibilità della nostra natura ».

recensioni

E' ora nuovamente pubblicato in quarta edizione (19° migliaio): il Dizionario di Teologia Dogmatica dell'illustre trio Parente, Piolanti, Garofalo, tradotto anche nelle lingue inglese e spagnola.

E' un'opera che alla serietà e solidità della dottrina congiunge la rispondenza alle esigenze dello spirito moderno. Le « voci » sono sobrie, ma sufficienti per una prima, non superficiale conoscenza dei diversi punti e per l'avvio a uno studio più approfondito e completo. Ai fini della formazione di cui parlavamo prima, vi sono in questo dizionario anche una lucida sintesi della dottrina teologica e uno schema di storia della teologia dogmatica. Anche la bibliografia è stata aggiornata fino a tutto il 1956, e rappresentando essa una cernita di opere teologiche, molte delle quali italiane, ha già per se stessa un notevole valore.

PARENTE, PIOLANTI, GAROFALO: Dizionario di Teologia Dogmatica - pagine 462 - IV ed. L. 3.000. Ed. Studium, Roma.

Il Dizionario di Teologia Morale, diretto da S. E. Mons. Francesco Roberti con l'aiuto del segretario di redazione Mons. Pietro Palazzini, esce in seconda edizione (10° migliaio), ad appena un anno dalla prima, che si esaurì in sei mesi. Esso è di ben 1664 pagine, in carta india. Questa nuova edizione esce interamente riveduta, aggiornata, accresciuta.

A suo tempo si parlò di quest'opera su giornali e riviste. Fu universalmente riconosciuto e lodato il suo carattere di esposizione ricchissima della morale cattolica, intesa nel senso più vasto, e cioè di direzione di tutta la vita pratica, e quindi implicante anche molti punti di dottrina dogmatica e biblica, spirituale e litur-

gica, giuridica e sociale, e tutti quei sussidi che le diverse scienze anche profane forniscono al moralista per una buona conoscenza e un retto giudizio sull'atto umano da conformare, nella sua concretezza e soggettività, alle norme universali e oggettive della legge naturale e rivelata. Si può dire che non c'è problema di vita pratica individuale, familiare, sociale, politica, religiosa, sotto i diversi aspetti: etico, giuridico, ascetico, ecc. — che non venga trattato in questo dizionario, con la dovuta concisione e chiarezza, generalmente da competenti nei diversi campi, non di rado da specialisti nel campo del diritto, della sociologia, delle scienze bibliche, della storia delle religioni, della medicina e della psicologia, e delle organizzazioni sociali di apostolato, oltre che da provetti teologi moralisti.

Forse più ancora che per la dogmatica si poneva per la morale la necessità di un'opera simile, che, specialmente in questa seconda edizione, dove sono state apportate emendazioni e introdotti notevoli miglioramenti, si presenta ben riuscita sotto tutti gli aspetti.

Nella presentazione dell'opera, S. E. Mons. Roberti illustra i criteri e il metodo seguiti nel compilarla e soprattutto mette in evidenza come essa risponda a quelle esigenze di illuminazione della vita pratica in tutte le sue parti e in tutte le sue forme, a cui incita con la parola e con l'esempio l'attuale Pontefice, di cui sono citati i documenti più importanti riguardo ai problemi morali: « tale mole di insegnamenti, — scrive l'Ecc.mo A., — per la vastità della materia e per la profondità della dottrina, ha costituito la prima e più solida base per la composizione del nostro libro ». Per questo si è imposto e continuerà, ne siamo certi, a fare molto bene.

F. ROBERTI, P. PALAZZINI: Dizionario di Teologia Morale - pp. 1664, II ed. Lire 7.000, Ed. Studium, Roma.

è infatti più grande Colui che combatte per noi. Soltanto apriamo a Lui con la preghiera. Egli infatti va attorno cercando coloro che ne sono degni, e a chi possa distribuire i suoi doni ». E più oltre, mettendo in risalto il carattere strettamente personale di questa azione dello Spirito inabitante nell'anima: « In ciascuno, quanti siamo, Egli opera in modo diverso e conveniente, e stando in mezzo a noi vede la particolare struttura spirituale di ciascuno, vede il pensiero e la co-

L'esultanza quindi dei nostri cuori per il dono del Consolatore, maturata e resa più cosciente nella meditazione e nella preghiera, si deve tradurre in un impegno di umiltà, di docilità e di corrispondenza all'azione di vita che lo Spirito vuole svolgere in noi, perché « dove è lo Spirito è la Vita eterna, perché lo Spirito stesso è operatore della Vita eterna » (Ambrogio, De Spiritu Sancto, I, 3).

Serenella Giurleo

L'Università deve concorrere allo sviluppo dei valori che ispirano la vita della società.

L'Università è una realtà morale e culturale il cui significato si identifica col significato della ricerca e della comunicazione del sapere tra gli uomini; pertanto nella sua intima natura è un istituto che supera le vicende delle epoche storiche e assume il valore di un ideale. Purtroppo ogni università trae la sua fisionomia determinata ed i suoi compiti concreti dal far propri liberamente i fini della società in cui in un dato momento vive e dal partecipare alla sua temperie morale, culturale, sociale e politica.

Le linee stesse di evoluzione spirituale e materiale di una società vengono così a costituire l'oggetto della riflessione critica dell'Università; il condizionamento che la cultura, da questa prodotta, esercita in quella è tanto più forte ed efficace quanto più alle esperienze e alle domande che la vita pone consegue una schietta e originale elaborazione di pensiero, anzi quanto più il mondo universitario — fiducioso nella forte creatività delle idee — si levi autonomamente ad indicare alla comunità le linee di una sua possibile crescita. Qui ancor prima che nel pubblico riconoscimento e nell'efficienza tecnica, sta gran parte del significato storico delle più nobili istituzioni universitarie che sono ricordate nei vari Paesi (Italia, Francia, Inghilterra, Germania).

Se crescita di una comunità significa crescita di ciò per cui una comunità è tale, operare per essa significa indubbiamente concorrere ad accrescere la prosperità materiale e l'efficienza dei servizi sociali, ma anzitutto concorrere a rassodare quel nucleo di idee fondamentali le quali siano da tutti ritenute come valori ed il cui riconoscimento costituisce la condizione di una convivenza pacifica e di una mutua solidarietà. Significa, ancora oltre, concorrere ad arricchire e ad aumentare il patrimonio di valori capaci di attirare il consenso ed il comportamento coerente di tutti, e lavorare perché le azioni che si pongono nella storia di un popolo siano sempre rivolte ad una positiva ricerca di tali valori. Ciò sarà, evidentemente, compito di ciascun individuo e di ciascuna comunità minore agente all'interno del grande corpo sociale; singolarissima responsabilità di educare a ciò ha la scuola, in particolare l'Università.

Le divisioni della società italiana e le difficoltà dell'Università.

Orbene, tentare di individuare su questi presupposti il ruolo che deve oggi svolgere l'Università italiana appare molto difficile, in quanto è ormai luogo comune la affermazione che il clima morale, culturale e politico in cui l'Università opera è profondamente diviso, e la società italiana è frantumata da radicali spaccature, e quindi incapace di sviluppo autentico. Stratificazioni sociali ancora per parecchio tempo destinate ad opporre gruppo a gruppo, sembrano compromettere ogni possibilità d'incontro unitario su valori comuni e, quindi, ogni prospettiva di progresso armonico. Divisioni ideologiche proprie di tutta la cultura contemporanea — che hanno distrutto la tradizione culturale di una spontanea e omogenea orientazione delle attività professionali — sembrano comportare l'impossibilità di contributo organico e coerente dell'Università alla vita italiana.

L'Università, in questo ambiente, pare destinata a far propria pregiudizialmente questa o

Con l'articolo di fondo del numero del 1° maggio — «La Fuci tra i Convegni e il Congresso» — Ricerca ha inteso iniziare la preparazione immediata del Congresso Nazionale di Napoli. Diciamo «preparazione immediata», perché il Congresso è collegato strettamente ai temi religiosi e culturali che hanno impegnato la Federazione durante tutto l'anno in corso, e quindi tutti i numeri di quest'anno accademico possono essere considerati una sua indiretta preparazione.

I nostri contributi intendono muoversi su due piani: 1) la presentazione di una serie di articoli che portino il nostro pensiero sui problemi che saranno affrontati dalle relazioni in sede di Congresso; 2) la presentazione di una documentazione che raccolga i principali punti di vista espressi sull'università italiana, dal momento in cui essa è venuta configurandosi nella sua fisionomia contemporanea.

Resta sottinteso che — sia nell'un piano, che nell'altro — non si potranno dare altro che delle «esemplificazioni», perché la vastità dei temi impostati da questo Congresso è tale che sarebbe illusorio affrontarli con la pretesa della completezza.

Iniziamo presentando, su questo numero, un articolo che affronta un problema che ritornerà nella prima relazione del Congresso ed una documentazione relativa a Zingarelli, Gentile, Vossler.

quella filosofia od intuizione sociale (accettando una sorta di imposizione intrinseca di fini alle singole specializzazioni) o ad accoglierle tutte (riproducendo nel suo interno le fratture proprie di tutta la cultura e del nostro corpo sociale) oppure ancora ad estraniarsi da un fecondo contributo ad un'opera di progresso morale e sociale (scegliendo la via della pura offerta frammentaria scientifico-tecnica).

L'una o l'altra di queste posizioni sono, è vero, teorizzate di volta in volta come le più valide; ma nessuna è capace di porsi come persuasivamente risolutiva.

Tale è il caso della proposta di una scuola, rispetto a cui un partito — depositario della verità storica — svolga un'attività

pur hanno tra loro rapporti di umanità di coesistenza e di rispetto, sia pur elementari, sanno godere e soffrire, sanno aver desiderio ed orrore di alcuni fatti comuni. Vi è di più: un riconoscimento, cioè, del valore della giustizia — intesa come essenziale pertinenza di alcuni diritti personali e sociali — e della mutua interdipendenza sta promuovendo un'azione per la rimozione di ostacoli allo sviluppo individuale; un profondo senso solidaristico non consente più che si accetti, almeno esplicitamente, il criterio individualistico ed economico come criterio di comportamento. Questi elementi sono indubbiamente comuni all'ispirazione ideale della nostra comunità contemporanea: è appun-

dei punti a cui si possa fare stabile riferimento come dotati di capacità vincolante per tutti.

L'Università italiana per la crescita del patrimonio etico minimo della comunità.

Ora il compito che più urgentemente si presenta oggi all'università italiana è — pensiamo — quello di educare allo sviluppo di questo pur minimo patrimonio etico attraverso la vita intellettuale, in particolare attraverso la vita professionale.

Oggi è urgente che la somma di valori ed esigenze positive presenti nella comunità sia riconosciuta e che si educi a coltivarla (cultura come «coltivazione» di valori in sé e negli altri);

essere costantemente assicurato — come ispirazione unitaria — lo sforzo di avvertire quando questa o quella professione implichi o metta in gioco questo o quel valore, così da educare seriamente ad avvertire tutte le occasioni in cui la professione — da esercizio di mera attività tecnico-pratica — può diventare occasione di sviluppo (o al contrario di offesa) del patrimonio etico della comunità.

Pare sia evidente che il processo che qui si adombra è ben lontano dal costituire un'imposizione artificiale ed esteriore di criteri eterogenei all'esercizio professionale, ma significa mettere in luce all'interno delle singole professioni le occasioni che queste di per sé offrono di implicare valori: solo così è possibile che il comportamento sia consapevolmente coerente con essi. Si tratta di una certa qual sorta di promovimento consapevole dei dati su cui sta la comunità per un'azione tale, che assicuri ad ogni attività comunitaria un'efficacia educativa.

E come non si tratta di orientamenti morali imposti dall'esterno, bensì di ispirazioni agenti all'interno dell'esercizio professionale, men che mai si tratta di finalizzazioni date dall'attività politica. E' sempre più chiaro che lo stato deve, con tutti i suoi organi, intervenire a creare strumenti giuridici e condizioni economiche perché le iniziative spon-

L'Università per lo sviluppo del patrimonio morale comune attraverso le professioni

di orientamento ideale (1); cui si imputa un'indicazione di fini alla cultura da parte della politica.

Tale è il caso della nozione di scuola come luogo di dialogo tra visioni culturali diverse, che viene avanzata dal contemporaneo moralismo relativistico (2); esso viene da altre posizioni dichiarato incapace di indicare i principi di un vero sviluppo personale e sociale — come esso stesso dichiara incapace a fondare la categoria dell'imperativo del dialogo —.

Nè si è affatto imposto come risolutivo il tentativo del positivismo logico di ridare un senso unitario alle scienze, perché la elaborazione di una raffinata tecnica dell'espressione verbale fondata sull'analisi dei linguaggi esistenti non è destinata a cogliere il senso del ricercare, del parlare e del fare da parte dell'uomo (3).

L'esistenza di un'unità minima pratica.

Ora è certo che non si può avere università, cioè scuola, senza una visione di tutto il reale e, in esso, dell'uomo e del rapporto uomo-comunità; pure crediamo che si possa oggi indicare la possibilità di una effettiva funzione dell'università in questa nostra società, in quanto siamo convinti che — al di sotto delle fratture culturali e sociali dell'università e della società — permane una unità, sia pure minima e pratica, ma che pure è sufficiente a dare alla nostra vita associata elementari connotati di civiltà e che può costituire un nucleo di partenza per ulteriori acquisizioni pratiche e teoriche.

Anche se il senso ultimo dell'uomo e della comunità è, nei diversi gruppi ideologici, profondamente diverso — anzi, in definitiva, addirittura contrapposto —, e anche se il fine ultimo della convivenza è per gli uni e per gli altri notevolmente divergente, pure la comunità italiana di fatto si presenta come costituita di persone che

to facendo leva o sull'uno o sull'altro di questi fattori che questa o quella corrente culturale o politica riesce a trovare un agancio ed una possibilità d'intesa con strati diversi del nostro popolo.

Abbiamo chiamato unità minima pratica la comune accettazione di questi elementi, perché essa è frutto non di convergenza su un patrimonio teorico che li giustifichi e li fondi stabilmente, bensì di un residuo lasciato nel costume e nell'intuizione immediata da una comune tradizione di civiltà, arricchito da un senso sociale nuovo, confermato dall'esperienza dell'anormalità tragica di situazioni in cui questi elementi sono rifiutati. Ciò non toglie tuttavia che questi elementi siano sentiti come autentici valori, che meritano di essere affermati e difesi al di sopra di molte cose umane, talvolta anche della vita stessa, e che pertanto essi siano

sarebbe per l'università restare avulsa da un positivo corso della storia italiana il non saper intendere che dagli intellettuali, che essa prepara, la fiducia della comunità attende la coerenza con i valori di tutti, ed il loro positivo servizio.

Questo compito va svolto attraverso le professioni: è chiaro che oggi la loro carenza fondamentale è sul piano dell'efficienza scientifico-tecnica, che non risulta adeguata alle possibilità offerte dalle scoperte nuovissime, ai nuovi tipi di bisogni nascenti dal moltiplicarsi e dal razionalizzarsi dei rapporti umani, alle molteplici forme che le professioni tradizionali vanno assumendo, in particolare nei grandi complessi gerarchici; per preparare alle nuove prestazioni l'università deve nel giro di pochissimo tempo darsi una fisionomia molto diversa dall'attuale.

Ma in un simile impegno dovrà

tanee dei gruppi sociali possano raggiungere il loro scopo; ma si tratterà sempre di un intervento che favorisca dei processi autonomi, e non che li sostituisca.

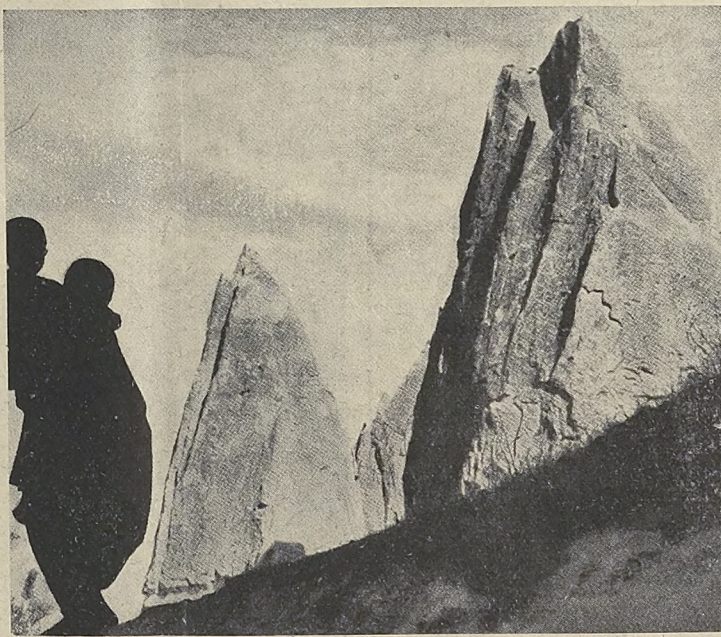
La fondazione critica del patrimonio etico comune.

A questo punto occorre, però, procedere ulteriormente. Se le professioni hanno intrinsecamente la capacità di sviluppare l'unità minima pratica della società italiana, la natura di istituto di ricerca dell'università comporta che lo stesso patrimonio essa sottoponga a meditato e consapevole studio. I dati che l'università accerta nella coscienza comune — e che è esigenza di rispetto sostanziale accogliere nell'attività pratica — devono essere elaborati criticamente e devono essere analizzati nel loro fondamento. La ricerca libera e non determinata potrebbe comportare anche l'eventuale rifiuto di taluni di essi; ma in questo caso sarebbe da esigere che prima avvenisse la «predicazione» nella opera educativa di nuovi criteri di comportamento che si intende sostituire a quelli decretati fallaci, e poi, quando la coscienza comune avesse accettato questi criteri, si desse luogo ad una attività così ispirata. Ove si procedesse diversamente si ridarebbe luogo a fratture e ad incomprensioni, che comprometterebbero il fisiologico sviluppo della convivenza. E non è a dire che talvolta la libera conquista di nuove e più umane prospettive non richieda anche la testimonianza rivoluzionaria (i santi, i profeti ed i geni sono sempre stati di scandalo alla gente «dabbene»); ma questa è certamente una situazione-limite, e comunque non deve essere affrontata se non per uscire dalla norma in un senso che alla ragione naturale appaia più umano.

In questa fondazione critica dei valori comuni non potrà non

Carlo M. Gregolin

(continua a pag. 8)



Nelle pagine 5, 6, 7, 8 riproduciamo immagini fotografiche di montagne di alcuni Paesi: Turchia; Iran; Giappone; Tunisia; U.S.A. (California); Austria (un antico dagherrotipo); U.S.A. (Mt. Williamson); Germania; Italia.

Schema cronologico sulle vicende dell'Università

Premettiamo un sommario cronologico dei principali atti e proposte legislative riguardanti la nostra università, dall'unità al fascismo.

1859 novembre:

Promulgazione della legge promossa dal ministro Gabrio Casati, che si può considerare la « magna charta » delle istituzioni scolastiche dell'Italia unificata; attuava un principio di libertà moderata, concedendo solo per l'istruzione elementare e secondaria l'esistenza, accanto alle scuole di Stato e comunali, di scuole rette da enti morali, da corporazioni religiose e da privati, mentre fissava che l'insegnamento universitario non può essere impartito che negli istituti dello Stato, o dallo Stato riconosciuti a tal fine. I professori d'università erano scelti da una commissione nominata dal ministro, e pure nominati direttamente dal ministro erano rettori e presidi di facoltà.

1873 gennaio:

Abolizione delle facoltà teologiche.

1882 novembre:

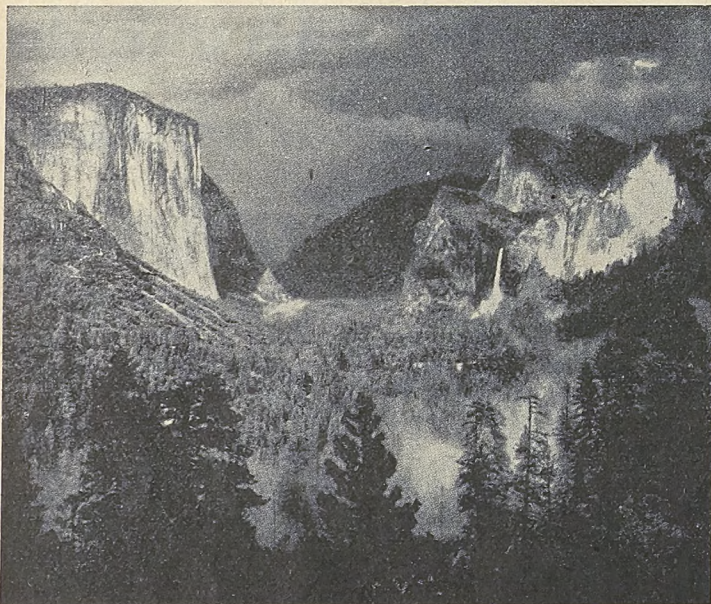
Il ministro Guido Baccelli presenta alla Camera il disegno di legge sull'autonomia universitaria, che incontra fiera opposizione: esso comprendeva il riconoscimento formale della personalità giuridica, una dotazione statale fissa da amministrarsi dagli organi accademici, autogoverno in materia didattica e nella nomina dei professori, ecc. Si introduceva inoltre l'esame di Stato. Il progetto tra continui rinvii non ebbe seguito. Ripresentato nel 1895 e nel 1898 sempre dal Baccelli, subì la stessa sorte.

1911 febbraio:

Il ministro Credaro presenta al Senato un disegno di legge riguardante l'autonomia amministrativa delle Università. Nemmeno questo ebbe seguito.

1922 luglio:

Essendo ministro Antonino Anile, vengono dettate disposizioni per il « decentramento amministrativo delle Università e degli



Istituti superiori», in forza della legge 13 agosto 1921 con cui erano dati pieni poteri al governo per la riforma dell'amministrazione.

1923 settembre:

Promulgazione di quella che fu chiamata la riforma Gentile, che fece seguito alla legge di pieni poteri del 3 dicembre 1922. Fissava l'autonomia amministrativa, didattica e disciplinare delle università, nei limiti stabiliti dalla legge, sotto la vigilanza dello Stato esercitata dal ministro della pubblica istruzione. Rettore e presidi di facoltà venivano però nominati direttamente dal governo. Veniva stabilito l'esame di Stato a garanzia del carattere eminentemente scientifico e non professionale dell'università.

1924 ottobre:

Veniva riconosciuta come università libera agli effetti della legislazione italiana, l'Università Cattolica del S. Cuore di Milano, istituita da Benedetto XV il 25 dicembre 1920, che fino allora non aveva potuto rilasciare titoli con valore legale.

1932 ottobre:

Per essere ammessi all'esame di Stato viene affermato il principio della necessità di aver superato gli esami di profitto in determinate discipline, tassativamente indicate.

1935 giugno:

Viene stabilito un determinato numero di materie nelle quali è necessario superare un esame di profitto, per essere ammessi all'esame di laurea. Vengono inoltre tassativamente fissati i tipi di laurea e diplomi che potevano rilasciarsi. (Ministro De Vecchi).

1939 gennaio:

Bottai presenta al Gran Consiglio del fascismo la *Carta della Scuola*: essa fu approvata come « piano regolatore della riforma stessa da attuarsi nel tempo ». Elevava a sistema il criterio della conservazione sociale.

Riportando questi passi di vari autori, iniziamo una breve documentazione che intende presentare alcune testimonianze sui problemi della Scuola e dell'Università così come sono stati di volta in volta sentiti ed espressi in pubblicazioni varie (dai libri alle riviste) in questi ultimi cinquant'anni.

Non è sempre facile riuscire a cogliere il pensiero su questi problemi in forme ordinate e sufficientemente generali e ciò sta anche ad indicare come la riflessione sulle varie questioni riguardanti l'Università sia sempre stata piuttosto rapsodica e non sistematica, il che è certo spiegabile con la vastità e la interdipendenza dei vari problemi universitari.

Ciò nonostante si ritiene utile riportare qui appunto questi passi che siamo andati scegliendo tra le varie letture e che continueranno in prossime documentazioni.

A. M.

K. Vossler

Approfondimento critico della specializzazione

Il tema « Università e cultura universale » affrontato da K. Vossler è tra i più interessanti e i più ricchi di approfondimenti.

L'autore sostiene l'importanza delle varie scienze specifiche (le odierne specializzazioni per facoltà) e contemporaneamente mostra come sia importantissimo ed essenziale l'approfondimento di ogni sapere scientifico, giacché solo con un approfondimento critico della propria specializzazione è possibile giungere alla consapevolezza di un collegamento universale, non fittizio, tra le varie scienze al livello di fondamentali problemi filosofici e culturali.

Si capisce quindi come il Vossler giunga a dire: « Questa è la universalità dell'approfondimento, l'unica che abbia valore e vada presa in considerazione, non quella della molteplicità... ».

« ...Il tempo della cultura generale è passato. Essa ha fatto le sue ultime prove quattrocento anni fa, nei grandi uomini della Rinascenza italiana, e francese e tedesca... ».

« ...Invecchiato, ridicolo, filistaico è nel XX secolo l'ideale della cultura universale che ancora nel XVI raggiava così fresco, bello, eroico. ».

Non credete ai Romantici che sempre continuano o tornano ad esaltarvelo! Non lo salverete nemmeno se trascorgete e cavate dalla universalità dello spirito oggettivo singole specialità o domini e questi ci raccomandate come particolarmente atti o indispensabili alla cultura generale... ».

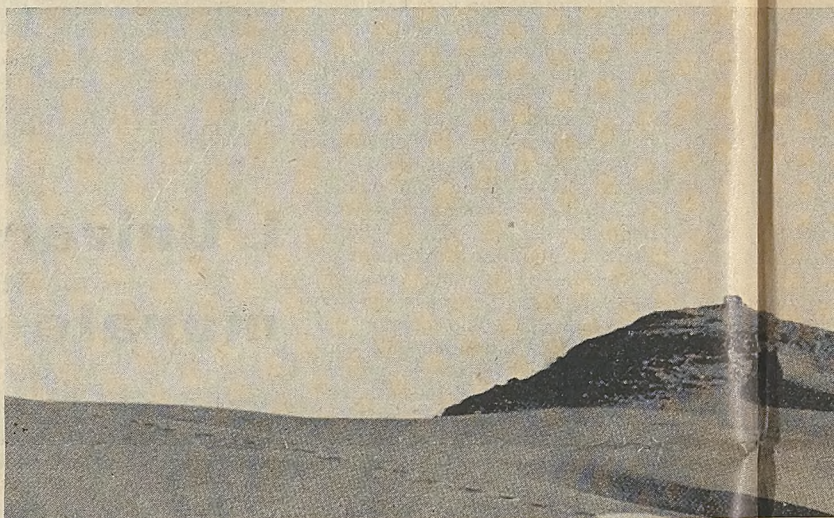
« ...Poiché che cos'altro significa codesta cultura o « Bildung » se non la elevazione dell'uomo naturale a uomo intero di animo e di spirito? E uomo intero è da ritenere, così voglio sperare, ognuno che abbia un cuore puro e un sapere specifico; non senz'altro ognuno che sappia discorrere nei salotti o caffè di una grande città. Che il sapere specifico non sia necessario, anzi dannoso e d'impaccio alla cultura umana è un vecchio pregiudizio. Esso deriva, come facilmente ci si può persuadere, dalla giusta considerazione ed esigenza che la cultura sia qualche cosa di umano, cui ciascuno debba aspirare. Quanto a ciò essa non ha nulla di specifico in sé e deve infatti essere generale, cioè appunto umana. Ma la generalità dell'umanità è qualche cosa di diverso da quella delle cose e delle specialità. Essa è un generale che va cercato in altezza e non in larghezza, un regno di formazione a cui si ascende solo mediante sforzo, lavoro, attività ed esercizio

con la tensione dell'uomo intero verso qualche compito particolare e concreto. Chi non impara, né fa né sa nulla di particolare e concreto, non sa neanche nulla di generale ed universale... ».

« ...Non v'è nessuna occupazione, nessun mestiere che sia così abietto e perduto, da non avere la sua relazione e il suo nesso col bene e col male dei nostri fratelli. Chi sente e vuole e capisce e comprende tal connessione, colui valuta se stesso nella giusta misura, non si stima eccessivamente, non si umilia e guadagna, con questo coordinamento della sua operosità in quella dell'umanità, quel

profondo dormono, al di sotto e al di sopra di ogni specialismo, i problemi scientifici. Chi va in traccia con lo spirito di profondità, anche di uno solo di esperimenti presto come molteplici avvincenti essi dipendono l'uno dall'altro. Mentre egli fruga dietro l'uno lo alletta, passerà senza accorgersene le reti dell'una specialità in quelle dell'altra, e quand'egli s'è fono seppellito coi filologi, emergerà stupefatto ed a chito accanto ai giuristi, ai botanici, ai teologi.

Non esiste perciò fra l'idea della cultura e quella della ricerca nessun



G. Gentile

Il concetto di

In questi passi affiora la concezione attualistica gentiana in base alla quale ogni formulazione di programmi presenterebbe una mutilazione perpetua divenire del pensiero umano.

In conseguenza delle conclusioni storiche gentiane l'istituto universitario non può ricevere nessuno né fissare in forme alcun programma di insegnamento universitario, tutto è affidato al rapporto docente-discente, resta affermata solo la continuità della ricerca.

Ogni stabilimento di formule visto dal Gentile come frutto di un concetto teologico del sapere. La gravità e la radicalità di queste conclusioni storiche ed immanentistiche tre non possono certo essere divise, mostrano ancora ed ogni come ogni concezione ed ogni scorcio sull'istituto universitario rifaccia a delle precise convinzioni e matrici filosofiche.

« ...Tutta la scuola, fin dagli infimi, intende a fini di cultura. Ma do prescinda da quelle scuole speciali mirano a particolari scopi professionali, quali, d'altra parte, perderebbero valore in una società, in cui si spegnero le esigenze superiori di civiltà; la cultura la quale sveglia e soddisfa queste esigenze, e forma veramente il pensiero comune che è il patrimonio rituale di cui vivono tutti gli uomini civili, si è specificata e organizzata in un sistema di tre gradi rispondenti a tre momenti: il primo momento è lo sviluppo dell'intelligenza; il secondo è l'acquisizione della cultura; il terzo è la formazione della personalità necessaria ai bisogni della cultura; l'acquisizione della cultura. Al primo momento provvede la scuola elementare, la quale par ci rimette in mano gli strumenti con cui poter formare la nostra personalità. La nostra personalità si forma con l'aiuto di tali strumenti, ci aiutano a formare questa personalità, sviluppa





azione

trasto giustificato nè effettivo nelle nostre Università...

I risultati scientifici sono ancora sempre nel modo più vivo esposti e comunicati da colui che li vive a grado a grado come avvenimenti, da colui che ci assiste, cioè dal ricercatore.

«...Professori che solo insegnano e mai indagano si chiamano maestri di scuola. La loro ambizione si esaurisce nell'esercizio e, quando giunge alto, nell'invenzione di certi espedienti didattici. Più la singola ricerca scava con deciso e netto metodo nel fondo della cosa, tanto meglio si schiarisce in essa stessa, traverso la propria esperienza, la coscienza dei suoi mezzi, dei suoi confini, delle sue possi-

bilità e del suo significato entro il complesso delle scienze. Questa è l'universalità dell'approfondimento, l'unica che abbia valore e vada presa in considerazione, non quella della molteplicità; ed ha anch'essa la sua molteplicità ma come qualcosa di occasionale e di potenziale, non di convenzionale. Non dal di fuori, non per via di divagazioni e dispersioni possiamo noi procurare alla nostra ricerca l'elemento di cultura filosofica o religiosa. Nessun professore universitario e nessun studente dovrebbe più oggi soffrire quella partizione di lavoro positivista fra l'empirismo e la metafisica, in virtù della quale l'empirico cura l'osservazione e la collezione, e il metafisico il giudizio e i valori, come si potesse osservare, raccogliere ed indagare senza, riflettendo e giudicando, aver già attribuito un valore o viceversa. (Non si può lavorare sul sistema flessionale delle lingue romanze, senza saper che cosa è la flessione e che cosa è la lingua).

«...La pluralità delle scienze è per lo intelletto discendente, come per quello critico, poco a poco diventate talmente esorbitanti che quel che si chiama cultura umana si incontra al giorno d'oggi più spesso presso i credenti ed i religiosi, che presso i sapienti. Gli uomini religiosi la acquistano più facilmente; essi sentono e custodiscono nel loro animo come cosa immediata e viva il nesso e l'armonia delle singole manifestazioni dello spirito con la sua totalità che i sapienti disperano di penetrare.

«...Le nostre Scuole superiori come istituti della ricerca e della cultura, hanno tutto da perdere e nulla da guadagnare, quando le inquiniamo di politica.

Sia pure che chiudendosi alla vita politica e pratica l'università spera con diminuita energia e con poca immediatezza sulla formazione del carattere e che la sua direzione etica non riesca delle più vigorose. Ma la direzione in cui esso muove è chiara. Essa mira ad una severa maschia fermezza, alla atarassia stoica. Carattere e volontà sono nelle Università formati solo mediatamente, solo traverso l'uso dell'intelligenza, del giudizio, della critica e della ragione comprensiva. L'indipendenza e la responsabilità del pensiero rimane qui la nostra mira speciale e più importante. Pratiche morali, sdegni, ammonimenti, entusiasmi figurano sulla cattedra e nei seminari come una scatola di cipria o di belletti in una caserma. Un professore patetico è, se non addirittura scientificamente sospetto, almeno un po' comico.

«...Se si pensa come l'odio profondo che oggi divide ed agita gli strati sociali nella vita interna dello stato e i popoli in

quella esterna, sgorgi assai più dalle diversità del modo di pensare e della cultura che da quelle degli interessi materiali, come i contrasti sociali e nazionali abbiano le loro più forti radici nelle tradizioni spirituali, non nei diritti territoriali e fiscali, nella disparità dei beni di cultura ereditati, allora si viene a conoscere il compito specifico dell'uomo della scienza: conquistare, difendere e praticare il rispetto e la tolleranza per ogni genere di schietta cultura umana. Ognuno deve avere la possibilità di formarsi secondo la propria disposizione. Questo è il nostro desiderio democratico. Ma nessuno che non abbia nè forza nè voglia di spingersi in alto e in fondo, deve potersi far largo. Ecco la nostra esigenza aristocratica».

Passi tratti da una Prolusione accademica tenuta da KARL VOSSLER in una università tedesca sul tema: «L'università e la cultura universale» (trad. di Frosino; «La cultura» Roma Anno II n. 10).



dotto dell'altrui ricerca perché cominciava a sentire che quel sapere in quel modo non è sapere. Non vogliono più ripetere, vogliono conquistare. Sono usciti di minorità, e si sentono la forza di fare da se e vedere coi propri occhi e giudicare col proprio cervello.

Nell'università insomma quella scienza che nei gradi scolastici inferiori si dava conia in dottrine ed in concetti più o meno definiti, più o meno dommaticamente comunicabili, si spiega e si afferma nella sua vera e propria natura, e si comincia a gustare nel suo acerbo sapore di frutto che non raggiunge mai la dolcezza della piena maturità».

«...Allora l'uomo, malgrado le sue immani ed essenziali aspirazioni a farsi libero autore di un suo mondo di verità e di bellezza morale ed estetica, appare necessariamente limitato e condizionato da un essere che lo trascende, e di cui egli non ha perciò in sé stesso il prin-

na il movimento scientifico del nostro tempo. E dico qui «filosofia» in questo senso, di pensiero della realtà conosciuta e considerata come costruzione dello stesso pensiero».

«...La nuova filosofia che risponde a questo nuovo orientamento spirituale, approfondendo questo concetto dell'immanenza del reale al pensiero, e tagliando alla radice ogni teologismo, ha scollato pure gli altari di quella scienza, innanzi ai quali si prostravano per l'addietro i suoi credenti, o dall'alto dei quali oracoleggiavano i suoi ministri. Alla luce della nuova filosofia, sorta così dallo sviluppo del pensiero filosofico come dalla stessa autocritica del pensiero scientifico propriamente detto».

«...La scienza non è più un dono dello Spirito santo che illumina dall'alto lo spirito umano; ma è la stessa vita normale dello spirito, in cui l'uomo vien quasi facendo, ad ora ad ora, se stesso. Se stesso, beninteso nel mondo che è il suo».

«...L'uomo ora è tutto. E l'università, focolare della cultura scientifica, sente ogni giorno più il disagio delle vecchie forme teologiche in cui è costretta tuttavia a vivere. Nel campo degli ordinamenti scolastici la pedagogia contemporanea ha nettamente contrapposto l'ideale della scuola nuova al vecchio ideale che ancora regge quasi tutte le nostre istituzioni scolastiche. Le quali sono sorte, o si sono a grado a grado costituite, sul presupposto di una certa scienza già bella e fatta, o comunque esistente in sé, avente un suo valore determinato, suscettibile pertanto di essere definita in un certo programma di studi, e di essere, come tale, metodicamente comunicata secondo il suo interno logico organamento. Era il presupposto antico del realismo, che alla nostra scienza, quale si viene storicamente formando, in mezzo agli errori o alla ignoranza gradualmente superabile all'infinito, opponeva la scienza perfetta, verità assoluta, che, in quanto a noi nota, non può non essere accolta immediatamente; e in quanto e per quanto si presuppone posseduta dal maestro, non può essere insegnata se non dommaticamente. Scienza perfetta, per cui il punto di partenza del processo di cultura non è nell'uomo in cui il processo deve svilupparsi, ma nella stessa scienza, che è la verità. La quale è quella che è, e perciò si definisce, si fissa nel suo insieme e nelle sue parti organicamente connesse tra loro e formanti un sistema. E il sistema è il programma. Tutte le vecchie scuole che poi sono purtroppo anche le scuole

(continua a pagina 8)

o di scienza e il problema universitario

affiora la tipica mentalità gentiliana, quale ogni pretesa di programmi rapidi e di mutazione del pensiero

delle conclusioni. L'istituto può ricevere da forme rigide di insegnamento affidato al discente mentre solo la continuità

di formule è come frutto di logico del sapere. La radicale errore conclusioni storiche, mentre certo essere ancora una volta ed ogni diotismo universitario si prete convinzione filosofica.

dagli infimi grata. Ma dove si vuole speciali che i professionisti, perderebbero ogni in cui si spengono di civiltà; quell'egregio e soddisfa veramente quel patrimonio spirituale. Ma dove si vuole speciali che i professionisti, perderebbero ogni in cui si spengono di civiltà; quell'egregio e soddisfa veramente quel patrimonio spirituale. Ma dove si vuole speciali che i professionisti, perderebbero ogni in cui si spengono di civiltà; quell'egregio e soddisfa veramente quel patrimonio spirituale.

ne le attitudini a penetrare nel vero e proprio mondo della cultura. La università ci introduce in questo mondo, al quale abbiamo ormai pronte le forze dell'intelligenza, non solo come potenza d'investigazione scientifica — che sarebbe un'astratta e vana potenza — ma anche e soprattutto come bisogno di ricerca, desiderio di sapere, vero e proprio interesse scientifico. Giacché questo è propriamente il carattere dello studio universitario: che laddove ogni altro grado di scuola si può offrire a tutti, qui non si entra se non si sia svegliato nell'animo un bisogno che non è di tutti: un bisogno che è infatti vario e diverso, e si volge qui a vie diverse: il germe di quella vita superiore dello spirito che spazia, ripeto, per l'infinito del sapere. Questo bisogno — chi non lo conosce? — è inquieta brama di ricerca, senso d'inappagamento per quel che si sa, coscienza oscura della insufficienza di ogni cognizione già acquisita, delle difficoltà che si nascondono sotto tutte le soluzioni, dei dubbi che sollevano tutte le dottrine, dei problemi che rampollano incessantemente dalla riflessione. Chi non soffre di questa malinconia divina che gitta nell'anima la dotta ignoranza, onde primo Socrate vantossi di primeggiare sopra tutti i sapienti del suo tempo, invano accede alle università.

Giacché qui veramente non c'è nulla da dire a chi non senta questo aculeo doloroso del pensiero, che allora veramente è pensiero, quando non vede soluzione di un problema che non sia essa stessa un problema, sia che il pensiero si volga ai fatti della natura, sia che si volga ai fatti dello spirito, o alle entità che questi vagheggia perché egli se le costruisce. Senza questo aculeo non c'è interesse; e senza interesse non c'è studio, come senza fame non è dato mangiare cibo che nutrisca. E i giovani infatti che, maturi d'animo e di studi adeguati,

vengono a noi sono o dovrebbero essere, per questa disposizione contraddistinti da quelli delle scuole medie. I quali imparano di solito soluzioni a problemi che gli insegnanti loro propongono, e si ven-



gono per tal modo addestrando a veder nascere nel proprio pensiero i problemi e le congiunte soluzioni; poiché un problema ben posto è già un problema risolto. Ma a un certo punto vengono a trovarsi in possesso di quest'arte — che è l'arte umana per eccellenza — del vedere i problemi e se ne vedono sorgere ogni momento, da ogni concetto, di quelli che prima erano disposti ad accettare come moneta d'oro che si potesse mettere in serbo, per accumulare a poco a poco il proprio tesoro. E non sono più soddisfatti di quel sapere che è il pro-

cipio. Ed ecco col positivismo risorgere, per chi non si contenti delle superficialità della legge comitiana dei tre stati, la teologia».

«...Le storie da erudizione sono diventate concezioni; le scienze, da raccolta di materiali, sistemi e critica di sistemi; e i singoli scienziati, fisici, chimici, matematici, biologi non trascurano di trattare per sé stessi e a modo loro la gnoseologia delle loro particolari scienze e però di entrare nella filosofia: la quale, oggi, sotto il suo nome stesso o in incognito, occupa il centro di tutti i pensieri e gover-

(continua da pagina 7)

d'oggi, comprese le universitarie, sono fondate sopra programmi prefissi, con regolamenti i quali afferrano l'individuo e lo costringono a sottomettersi a una forma predeterminata di cultura, ad accettare una scienza, che non è il risultato del libero sviluppo della personalità, ma lo schema arbitrario di una scienza gabbellata come obiettiva, quantunque in fatto non sia altro che il prodotto, essa stessa, di un certo modo di concepire. A questa scuola di carattere essenzialmente teologico o dommatico, che si voglia dire, la pedagogia del nostro tempo ne contrappone un'altra che s'ispira a più rigoro rispetto della personalità umana, la quale non può avere fuori di se stessa il principio e la legge del proprio svolgimento; una scuola che non muova più dal maestro, o dal suo sapere, o dai suoi libri, o dalla tradizione scientifica, o comunque, da un astratto ideale di cultura, ma alla cultura, quale fiorisce da tutto il processo storico della tradizione e si attinge nei libri, con l'aiuto dei maestri, cioè nelle condizioni concrete dello svolgimento dello spirito, perviene muovendo dal discente.

La scuola, oggi sentiamo, non è per i maestri, ma per gli scolari; non è per il passato che vuol sopravvivere a se stesso, ma è per l'avvenire che deve nascere e nasce.

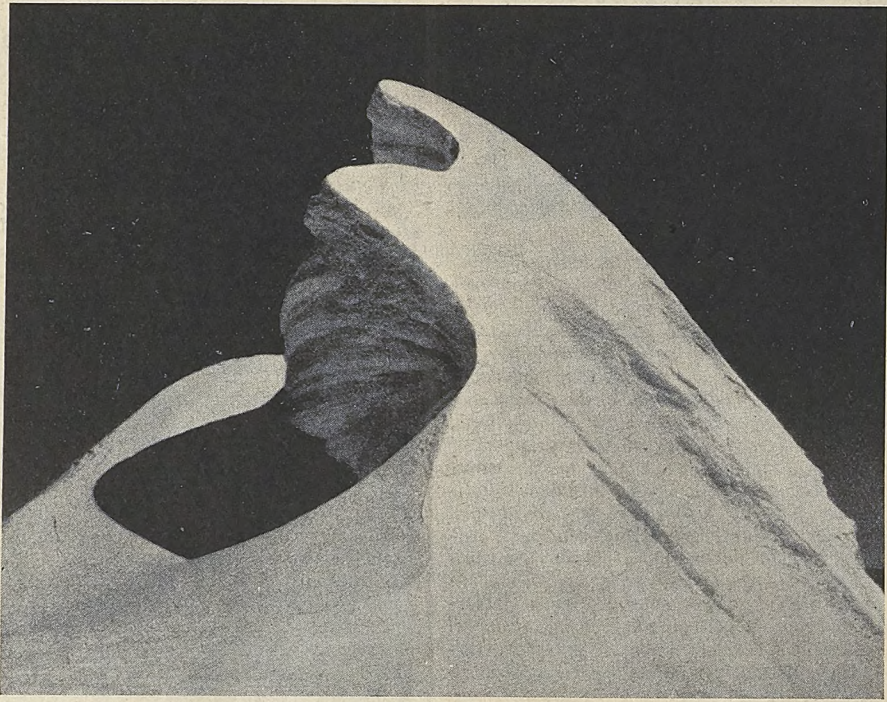
«...Soltanto oggi noi sappiamo veramente che una verità rivelata, o che è lo stesso, una scienza già determinata, come cosa esistente anche fuori del nostro pensiero è un assurdo: una contraddizione in termini. E sentiamo perciò vivamente il bisogno di trasformare dalle fondamenta le nostre università».

«...E' però quando il legislatore aveva in mente un suo ideale di scienza che non è quello che al fatto può ispirare l'attività del professore, l'università risentirà nel suo sviluppo un disagio derivante da questo interno conflitto dei concetti che la governano, non risolubile in pratica se non per transazioni; le quali come tutte le transazioni, non possono non dar luogo ad ibridismi illogici ed infecondi».

«...E noi dobbiamo vivamente rallegrarci di una novità quest'anno introdotta nei regolamenti universitari con la istituzione di corsi di esercitazioni per le singole materie d'insegnamento. E' una grande finestra che si è aperta nella nostra scuola per lasciarvi entrare la fresca aria della schietta vita degli studi; la quale — s'è detto da tanto tempo — richiede collaborazione attiva da parte degli studenti all'opera dei professori».

«...Ho bisogno di dire che anche oggi molti insegnamenti si svolgono su trattati o manuali, che contengono tutto quello che il professore insegna? Ho bisogno di frugar dentro quella grossa piaga delle nostre università che sono oggi le dispense, che per molti insegnamenti han preso il luogo di trattati: la piaga maggiore, ma non la sola, nè indipendente dalle altre né curabile quindi da sola? voglio qui dire soltanto poiché ho la fortuna in questo momento di parlare a un largo uditorio di persone che dimostrano interesse e premura per la vita delle nostre università, che l'uso quasi generalmente invalso delle dispense è la consacrazione e ufficiale riconoscimento dell'inutilità dell'in-

segnamento universitario ridotto a quella funzione di ripetizione orae d'una certa materia comunicabile anche agli assenti, a quelli che mai non videro la faccia del professore, non udirono mai la sua voce, non parteciparono mai a quella viva corrente di vibrazioni spirituali, che la parola di un maestro, voglio dire di un ricercatore sincero e commosso della verità, può suscitare».



N. Zingarelli

L'università professionale è un assurdo

Tra i contributi di vari autori a queste « Questioni universitarie » si sceglie questo passo del professor Zingarelli inteso a sostenere (già nel 1905) una maggiore libertà del discente nel formulare il suo piano di studi nei corsi complementari e speciali.

L'autore sostiene anche la impossibilità — o comunque la minore possibilità — che l'Università ed i corsi universitari siano fatti principalmente per dei fini professionali. La primarietà dell'istituto universitario come sede di ricerca e di approfondimento scientifico è sostenuta con vigore: « L'Università professionale è un assurdo: può esistere soltanto la Università scientifica ».

«...Si rifletta un momento alla strana conseguenza che mentre nell'Università si impartisce insegnamento scientifico e si partecipa del movimento degli studi di tutto il mondo, la cultura vera e propria degli studenti va rimandata ad un tempo nel quale essi saranno fuori di questo movimento, lontani dalla viva sorgente del sapere, privi dell'ausilio dei maestri».

«...I singoli corsi non istanno tra loro nel rapporto reale che le differenti scienze serbano reciprocamente nella pratica professionale, ma ciascuno per sé, senza riguardo all'altro...».

«...da noi c'è l'urto stridente tra il nu-

«...Ed ecco i quadri già belli e costruiti nei regolamenti, in cui è miracolo fino ad oggi se lo studente o il consiglio di facoltà riesce ad introdurre qualche leggera variante. Il sistema è sempre quello, rigidamente stabilito e saldo. La conseguenza è che il maestro agli occhi dello studente non è il caro maestro del suo spirito, la guida e il compagno con cui egli ami di incamminarsi per la difet-

tosa via dei suoi più alti pensieri, il suo più degno confidente e l'interprete dei più profondi bisogni che vengono via via sorgendo dentro di lui; ma è l'esaminatore, il giudice che aspetta al varco. Nel più favorevole dei casi è il ripetitore che prepara agli esami, lo strumento necessario d'un sistema di compressione e di tortura spirituale, di cui egli stesso è vittima».

«...La soluzione del problema è molto difficile, perché l'ordinamento presente è il risultato di un processo singolare di organizzazione che, muovendo da una premessa filosofica, quale è il concetto teologico del sapere, ha messo capo ad una istituzione molto complessa, in cui i criteri didattici sono concomitanti e concorrenti con istituti giuridici e consuetudini e norme finanziarie. E i prodotti di tutto ciò, ormai incrostati intorno al nucleo vivo delle nostre università, oppongono una fortissima resistenza ad ogni tentativo innovatore che non si contenti di semplici ritocchi superficiali. Tutti i problemi universitari sono così strettamente connessi da formare un problema solo, che o si risolve tutto, o rimane tutto insoluto».

Ogni concessione che si faccia al sistema della libertà senza mutare radicalmente tutto il sistema attuale peggiora la condizione della nostra università. In omaggio al principio di libertà si sono concesse alle facoltà universitarie elementi di autonomia che han fatto pessima prova appunto perché le università continuavano intanto ad essere governate dal potere centrale dello stato e quegli elementi di autonomia erano un innesto artificiale sopra un sistema di potezionismo che non le comporta. Si sono concessi agli studenti diritti di scelta tra materie di studio, che han fatto gettare gli studenti sulle materie più facili e meno utili alla formazione della loro personale cultura poiché il sistema generale continuava a premere sopra di loro spingendoli a cercare di ottenere lo scopo col minimo sforzo».

«...La legge organizzatrice delle università non può scaturire se non dallo stesso sviluppo autonomo della scienza; anzi, deve essere questo sviluppo. Nessuna istituzione, dove non sia un bisogno scientifico; nessuna funzione, nessun organo, che non corrisponda allo svolgimento spontaneo dello spirito che nella scienza viene formando se stesso; e non può formarsi se non nella scienza vera e schietta, come oggi l'intendiamo: la quale non è sempre la scienza dei libri neanche dei libri dei professori!».

«...Ricordiamo che dentro queste mura ha la sua cultura la libertà d'ogni specie e d'ogni forma. In tutte le parti della vita in tutti i campi in cui si spieghi la umana attività. La libertà, questa dea che tutti adorano e quasi tutti sono pronti a disconoscere, armata di tutta la forza sociale e politica con cui può realmente trionfare, nasce come Minerva, dal cervello: è figlia del pensiero. E però la causa del pensiero è causa politica e sociale, è causa morale ed economica, è causa di tutti».

G. GENTILE: Dal discorso: « Il concetto della scienza ed il problema universitario », tenuto all'Università di Roma nel 1921 (Roma, Libreria di Cultura).

(continua da pag. 5)

riemergere la tragicità della situazione culturale contemporanea: quei valori, che nella vita pratica sono accettati come convenienti, riveleranno implicare le più diverse giustificazioni ed orientamenti. Riemergerà la diversità delle concezioni ultime della realtà, aggravata dalla incapacità di comunicazione tra i diversi « punti di vista » da cui gli specialisti studiano i fenomeni dell'uomo e della natura (4).

L'università come luogo di dialogo.

L'università, a questo momento, non potrà configurarsi altrimenti che come luogo di dialogo

tra le diverse « soluzioni » ultime e le diverse « specializzazioni », tendenti le prime a prospettarsi vicendevolmente come capaci di sistemare la totalità del reale, le seconde ad integrarsi nello accostamento alla realtà fenomenica. Questa situazione non potrà non accettarsi, anzi sarà da considerarsi ottima, in un periodo che non ha una unità culturale, quali altri periodi hanno avuto.

Con ciò non si intende dire che noi torniamo ad accettare come valida quella visione dell'università proposta dalla « morale del dialogo » che più su abbiamo rifiutato; li abbiamo rifiutato una concezione che mette tutte le visioni della realtà sullo stesso pia-

no e che è incapace di dare un senso storico all'università contemporanea; qui insistiamo nel concetto — sulla base dell'accettazione del patrimonio etico comune — che l'università è in grado di dare oggi alle professioni un preciso ed unitario compito per lo sviluppo sociale, e che il dialogo può vertere sulle giustificazioni ultime da darsi a questo orientamento; desideriamo aggiungere che, per parte nostra, siamo convinti che i fondamenti per ridare un senso a questo operare unitario siano da ricercarsi nella tradizione del pensiero metafisico (5).

Occorre che l'università italiana accetti di partecipare con con-

corso di tutte le specializzazioni alla fatica, che è propria di tutto il pensiero contemporaneo, per il superamento delle situazioni di incomunicazione tra le scienze e per la conquista di criteri unitari di valutazione di tutta la realtà. Nella misura in cui riuscirà a non sottrarsi a ciò, essa avrà compiuto opera positiva non solo per il superamento dei limiti della vita italiana, ma anche per la crescita della cultura di tutti.

Carlo M. Gregolin

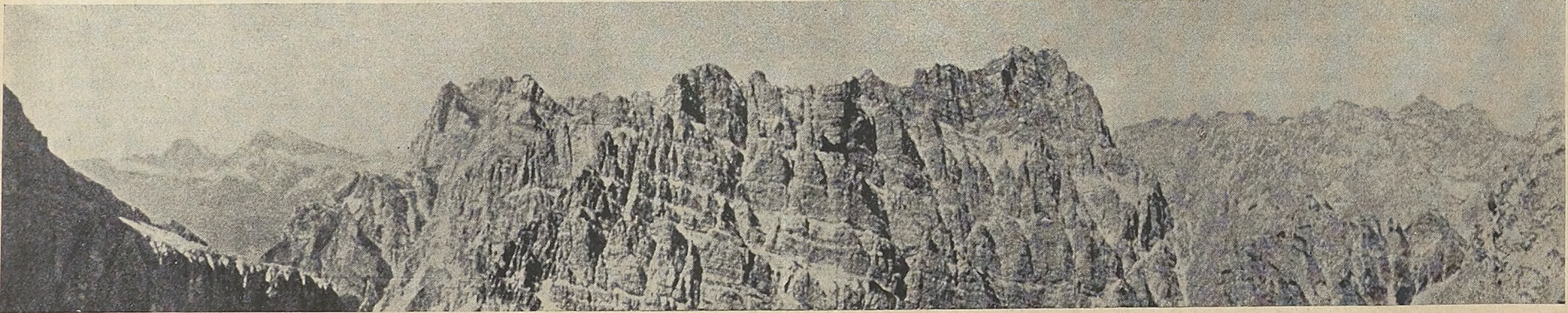
(1) I limiti della concezione e della pratica marxista circa i rapporti tra cultura e politica sono riemersi in occasione del dibattito dedicato su « Il contemporaneo » ai problemi del XX Congresso del PCUS.

(2) Una teorizzazione di questa idea è contenuta in « Logo e dialogo » di Guido Calogero, Milano, 1950. A questa prospettiva sono da riportarsi tutte le espressioni sul problema della scuola che sono proprie della rivista « Il Ponte » e del settimanale « Il Mondo ».

(3) Sul neo-positivismo logico si può vedere: F. Barone, Il neo-positivismo logico, Torino, 1953.

(4) Per un approfondimento di questo punto è utile l'articolo di V. Capelletti: Società, Università e cultura, pubblicato su « Ricerca » nel n. 22, 15 novembre 1953.

(5) « Ricerca » a più riprese ha discusso il problema della possibilità di una visione culturale unitaria; esemplare a questo proposito può essere l'articolo di A. Ferrari: « Unità della cultura e Università contemporanea », pubblicato su « Ricerca » n. 1-2, 15 gennaio 1957.



L'istituzione e gli inizi della vita della Chiesa

Per iniziare uno studio sulla Chiesa in modo da poterne percorrere tutti gli ambiti, è molto utile fermare l'attenzione su ciò che significa la stessa parola «Chiesa», quale ne è stata la significazione che ha assunto nei testi cristiani.

Troviamo la parola «chiesa» per la prima volta nell'evangelo di S. Matteo, al capitolo XVI, nel brano che riferisce del colloquio di Gesù con gli Apostoli sulla via di Cesarea di Filippo. In quel brano vi è riportata la celeberrima confessione di Pietro; a Gesù che aveva domandato a tutti i presenti dopo di aver chiesto il pensiero degli «altri»: «...voi poi che cosa dite di me?...», S. Pietro rispose: «...Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio vivo...!». E Gesù: «Veramente beato o Simone figlio di Giovanni... Tu sei Pietro ed io su questa pietra fonderò la mia Chiesa...».

Per la prima volta dicevamo il termine «Chiesa» entra così nell'evangelo, ma il suo senso non suonava del tutto nuovo alla mentalità dei primi ascoltatori di Gesù. Essi sapevano, attraverso il greco della versione dei LXX, che la «Chiesa» della quale parlava Gesù poteva, anzi doveva, riferirsi a tutto ciò che i Profeti dell'Antico Testamento avevano detto del «Regno di Dio».

Ed il «Regno di Dio» dai Profeti era stato annunciato come l'era della restaurazione, della riconciliazione dell'uomo con Dio, dell'avvento del Messia che avrebbe riportato Israele all'antica prosperità, ridonando agli uomini il senso vero della felicità, del possesso di ogni bene.

Certo gli antichi israeliti non erano riusciti a spiegarsi come questo «Regno» avrebbe compreso «tutti» gli uomini, anche le «genti». Era rimasta tradizionale sulle labbra degli Israeliti la distinzione «noi e le genti», e la preghiera che partiva dal loro labbro era costantemente quella di ottenere da Jawe il dominio su tutte le genti: la vittoria finale d'Israele doveva coronare tutti gli sforzi e tutti i sacrifici.

Ma pur in questa ristretta prospettiva l'ansia messianica preparava, potremmo dire quasi all'insaputa degli Israeliti stessi, quell'atmosfera di ansia universalistica che poi con lo sviluppo successivo della Rivelazione, nelle stesse parole di Gesù, doveva trovare la sua pienezza.

Infatti lo stesso Gesù prima ancora di rivelare ai suoi la grande novità che Pietro sarebbe divenuto il fondamento della «sua» Chiesa, aveva a lungo e ripetute volte fatto con essi il discorso del «Regno»: di questo insegnamento restano testimonianze vive ed efficacissime le parabole del Regno (cfr. il XIII capitolo dello stesso vangelo secondo S. Matteo).

Dei molteplici aspetti che di quell'insegnamento potrebbero rilevarsi, qui basterà solo ricordarne due: il Regno di Dio sarà visibile; il Regno di Dio sarà universale.

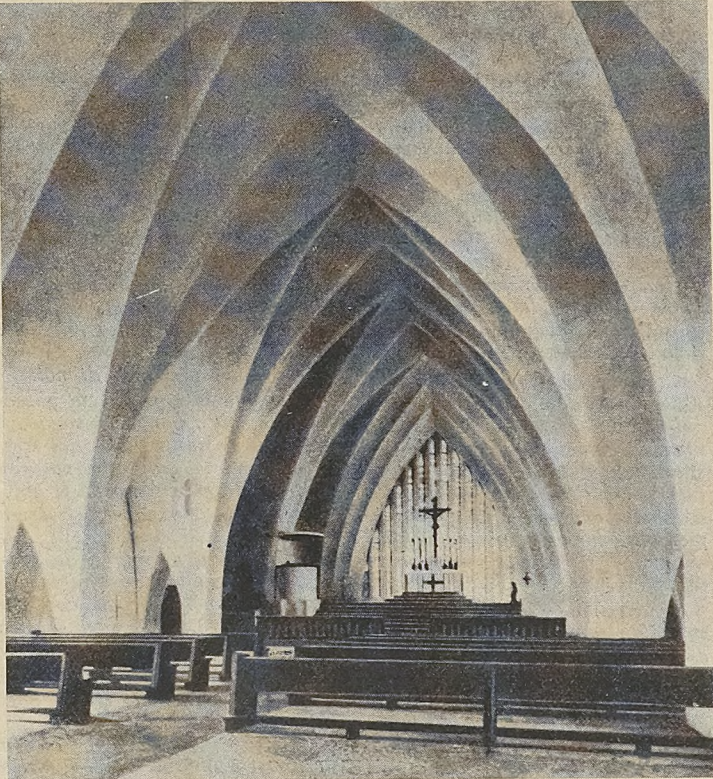
Possiamo dire che in queste due caratteristiche della predicazione di Gesù si compendiano i momenti di sviluppo della Rivelazione. Soprattutto la caratteristica dell'universalità pone il

Vangelo in una luce di originalità e di novità che non può essere, a nostro avviso discussa. Anche se non sono mancati quei critici che hanno ritenuto di poter ritrovare nel giudaismo tracce di universalismo. Di universalismo cosciente e coscientemente accettato, giacché non v'è dubbio che l'economia della Rivelazione preparava, anche attraverso il giudaismo, quell'universalismo che solo con il Cristianesimo si sarebbe poi sviluppato.

Comunque non è da porsi in dubbio che la predicazione di Gesù si è ricollegata a tutta la tradizione israelitica come ad un punto di partenza. Non va dimenticato che la Rivelazione cristiana non può essere considerata solo come il naturale sviluppo di quella giudaica, ma essa ha in se stessa elementi del tutto nuovi che solo in una certa misura possiamo riconoscere come adombrati nella Rivelazione dell'antico Testamento.

A quel punto di partenza deve anche ricollegarsi l'inizio della predicazione di Gesù relativo alla Chiesa. Ma nello stesso tempo va sottolineato che Gesù con la sua predicazione, che ci è fedelmente conservata negli Evangelii, rivelò elementi nuovi che vanno naturalmente tenuti presenti nello studio della Chiesa.

Con la dichiarazione di voler «fondare» la Chiesa su «Pietro», Gesù ci ha sufficientemente illuminati sulla natura della sua Chiesa: essa doveva essere monarchico-gerarchica. Questa idea lo stesso Fondatore riprese dopo la Risurrezione apparendo agli



Interno della Chiesa di Frielingsdorf (Germania).

postoli infatti sono inviati in tutto il mondo per insegnare ciò che hanno appreso dal Maestro ed è chiaramente detto che «...coloro che ascolteranno voi, ascolteranno me...» ed infine, nel momento di licenziarsi da essi per ascendere al Cielo: «Ogni potere è stato dato a me in

za di tutti», prima dell'ascensione dette ad essi il potere di «rimettere i peccati» e quello di «battesimare», con un gesto sorprendente agli inizi della sua vita pubblica aveva preso parte ad un banchetto nuziale sottolineandone l'importanza con il compiersi il primo miracolo (Giov. II, 1-11).

Insegnare, governare e santificare: ecco i tre elementi fondamentali che caratterizzano la Chiesa nelle testimonianze del Suo Divino Fondatore.

Una volta asceso al Cielo Gesù, la divina economia con la quale Iddio assiste la Sua Chiesa non cessa. La Pentecoste può essere considerata come la solenne promulgazione di tutti quei poteri che Gesù Cristo aveva affidato agli Apostoli e, a loro mezzo, a tutti i loro successori.

lo con l'olio nel nome del Signore; e l'orazione della fede salverà l'inferno, e il Signore lo solleverà; e se trovati in peccati gli saranno rimessi» (Giacomo, V, 14-15). In questo importantissimo testo ritroviamo tutta la dottrina del Sacramento dell'Estrema Unzione.

La lettura poi del libro degli Atti ci offre la possibilità di comprendere come gli Apostoli, fedeli alle direttive ricevute dal Maestro, ne continuarono l'opera contribuendo alla esplicazione di tutti gli elementi già contenuti nel messaggio di Gesù. La organizzazione dei fedeli avvenne sul principio della «comunione dei beni» pur rispettando la libertà di ciascuno (IV, 32-V, 11): Affinché tutta la vita della comunità potesse avere il più ampio respiro senza che la opera precipua di evangelizzazione e santificazione affidata agli apostoli ne soffrisse, furono istituiti i «diaconi» (C. VI).

L'azione degli Apostoli prima con S. Pietro (C. X), poi in modo più ampio e decisivo con S. Paolo, si apre al mondo ellenistico e romano, superando una grave crisi che minacciò, o almeno sembrò dovesse minacciare, lo sviluppo del cristianesimo (C. XV).

Giunti a questo punto sarà bene ricordare, come indicazione metodologica, di non trascurare durante la lettura del libro degli Atti di tener presente anche l'epistolario paolino. Per quel che riguarda la dottrina sulla Chiesa sembra che detto epistolario vada considerato diviso in quattro gruppi: innanzi tutto la lettera ai Galati che risente della recente polemica gerosolomitana precedente e seguente al Concilio di Gerusalemme. Poi le grandi lettere (ai Corinti e ai Romani) dove si nota che la preoccupazione di Paolo è quella di rivolgersi alle singole comunità che chiama «chiese», ed infine le lettere della prima prigionia romana (Colossesi, Filippesi e soprattutto Efesini) nelle quali si nota un passo avanti nell'uso del termine «chiesa». Non si tratta più delle singole comunità, ma dell'unione di tutte le comunità cristiane: ricordate soprattutto nella lettera agli Efesini le efficacissime metafore dell'edificio e del corpo (particolarmente i primi due capitoli).

Per non ingenerare equivoci sarà bene ribadire anche qui che già nella predicazione del Cristo, non solo nella redazione giovannea, ma nella stessa redazione sinottica, tutti questi motivi erano presenti. Ma non si può negare che S. Paolo ne fu, per usare una parola moderna, il più vivace ed entusiasta divulgatore.

Resta ancora da considerare il gruppo delle lettere dette «pastorali» due a Timoteo ed una a Tito che ci offrono un particolare contributo all'intelligenza dell'organizzazione della Chiesa nel periodo apostolico con le preziose notizie sulla sistemazione della gerarchia e della vita delle primitive comunità tenuto conto delle grandi difficoltà che derivavano ai primi cristiani nello sforzo di inserirsi nella vita civile della comunità dalla quale ed il loro programma e le condizioni politiche e culturali del tempo tendevano ad estraniarli.

Giunti a questo punto del nostro rapido esame, meglio delle indicazioni utili perché ciascuno si prepari alla prossima settimana di Camaldoli, si apre dinnanzi al nostro sguardo l'età dei Padri «Apostolici». Ma questo sarà oggetto di altro articolo.

Antonio Zama



S. Maria Antiqua in Roma: Crocifissione (VIII sec.).

Apostoli e rivolgendosi di nuovo la parola a Pietro affidandogli il compito non solo di guidare i fedeli, ma anche quello di dirigere l'azione dei Pastori (Giov. XXI, 15-17).

Ed inoltre indicò chiaramente un'altra funzione della Chiesa, oltre quella del governo; gli A-

cielo ed in terra: Andate dunque ed ammaestrate tutte le genti...» (Matteo XXVIII, 18-19):

Inoltre Gesù affidò ai suoi il potere di santificare le anime con i Sacramenti: nel Cenacolo di Gerusalemme affidò ad essi il mandato di consacrare il Corpo ed il Sangue Suo «per la salvez-

Come già precedentemente comunicato si terrà a Camaldoli dal 27 al 30 luglio la Settimana Teologica della Fuci avente per tema generale «La Chiesa».

La quota di partecipazione è stata fissata in L. 5000; le prenotazioni dovranno effettuarsi direttamente alla Segreteria centrale della Fuci via Conciliazione 4/d Roma, non oltre il 15 luglio prossimo.

Il Settimana di Teologia

Camaldoli 27-30 luglio

note organizzative

Il compito formativo della comunità fucina

Una delle difficoltà più grandi, in una comunità fucina, consiste nell'affrontare l'inevitabile disparità fra il patrimonio delle speranze, delle attese e quello delle idee e dei mezzi realmente posseduti. E' questa una caratteristica propria di tutte le associazioni giovanili, i cui membri hanno da mettere in comune molte imperfezioni, e neppure una di quelle relative perfezioni derivanti dalla raggiunta maturità.

E' già tanto grave, a questa età, il bagaglio delle disarmonie e delle contraddizioni interne, che il pensiero di doverne far parte agli altri riesce talvolta insopportabile. Accettare allora un disegno di collaborazione significa veramente accettare di crescere insieme, affidando a gesti e parole compiutamente espresse il vivo e cocente segreto della personalità.

Il bisogno di cimentare nella costruzione comune le linee della propria individualità, di sentirsi insomma utili a qualcosa, spiega come nei dibattiti ideologici giochi validissimo un fattore ambientale e come scompaia di idee anche profondi, crolli paurosi, abbiano in realtà questa nascosta origine.

Non si creda poi che un certo disagio sia verificabile solo in alcuni temperamenti, a che si esprima sempre alla stessa maniera.

Di fronte alla intemperanza di chi è abituato a maltrattare se

La giovinezza, avida e disperata, baldanzosa e vergognosa, riflette veramente in sé i contrasti di tutta la vita.

Ma negli anni giovanili tali contrasti tendono ad assumere uno straordinario rilievo, e una straordinaria forza di suggestione, perchè si presentano in connessione con determinati fatti obiettivi, quali la mancanza di esperienza, una indefinita plasticità di tendenze e di attitudini, e, infine, la mancanza di indipendenza economica.

Tutti conoscono quello stato di animo, vago e critico, per cui si è portati a rigettare tutto quanto non abbia relazione con una « sistemazione » che è, in ultima analisi, anche economica. Per converso, il momento della scelta della professione non va mai esente da un singolare turbamento, perchè in esso tanti begli ideali si intrecciano con una più umile esigenza di sicurezza e di tranquillità personale. Questi elementi spunti di riflessione credo sia bene tener presente, se si vuole comprendere, nella sua giusta luce, il compito formativo delle comunità fucine.

Come è possibile rintracciare il segno di una occasione personale in un'esperienza così provvisoria come l'esperienza universitaria? E in tal senso che valore può avere l'insistente invito alla cultura, momento critico fondamentale, che svela le cose ad una ad una, e ne indaga i nessi e le ragioni?

Per rispondere a tali interrogativi giova ricostruire l'atmosfera di una comunità universitaria, in cui ciascuno, partendo da inquietudini e curiosità intellettuali di natura varia, lega il suo destino a una esigenza di sincerità totale, per l'attuazione di un ordine di cose più vero e più giusto.

Mi sembra, fra le altre cose, pregiudiziale il comportamento che tale comunità tiene rispetto alle crisi che possono turbare la fede religiosa dei suoi giovani componenti.

L'espressione « ricerca della ve-

rità » si applica prima di tutto alle verità religiose, e nessuno sa quali conseguenze può portare un rifiuto a trattare fino in fondo il problema della fede. D'altra parte in una materia di importanza capitale come questa, è quasi impossibile mantenere da soli l'equità necessaria; che invece può essere favorita da una comunità, in cui regnino leggi di discrezione e di armonia.

E' appunto il diritto alle impostazioni rette e alle soluzioni equanime, fatte, in questo senso, per l'uomo, che la Fuci difende in un mondo in cui l'uomo è spesso oppresso dalla molteplicità dei dati e dalla complessità delle situazioni, fino a rendersi involontariamente complice di azioni immorali in cui le indicazioni più varie e più disperse nascono da una realtà materiale enormemente sviluppata. Mentre gli aspetti fisici e gloriosamente superficiali dell'esistenza vanno acquistando sempre più risalto, mentre per tanti nostri coetanei la vita si presenta divisa nei tre settori del lavoro, dell'amore e del divertimento; è bello, è doveroso, è salutare ascoltare il monito dell'evangelico: « Quae-rite ergo primum... ».

Allora l'accettazione dei limiti, delle imperfezioni, delle incertezze che accompagnavano questo periodo diventa esercizio di virtù, quasi il frutto più bello di una ricerca di verità che si svolge fuori e dentro di noi.

In fondo la cosa di cui abbiamo più intimamente bisogno, è abituarci a trattar bene noi stessi, a prenderci sul serio, ma non troppo; a non scavare degli abissi dove ci sono solo dei tenui vuoti, e a non creare delle colpe dove ci sono solo delle confusioni, a cercare sempre la relazione normale di noi con noi stessi e con Dio. Se non sbaglio questo genere di naturalezza a un livello molto alto di vita soprannaturale, sfocia nella virtù della semplicità.

In una virtù di cui si parla spesso per inciso, e poco direttamente, quasi si temesse di sciuparne la miracolosa perfezione. Ed è una virtù che dobbiamo chiedere continuamente al Signore; perchè « omne datum optimum, et omne donum perfectum de sursum est » (S. Giacomo Apost., I, 17-21).

Ida Poggi

Vacanze all'estero

Germania

1) XI Raduno degli universitari cattolici tedeschi. Data: 31 luglio - 5 agosto '57. Luogo: Eichstätt. (Baviera). Organizzatore: K.D.S.E. Tema: « Una sola Chiesa nel mondo ». Costo 20 DM. Sono previste riduzioni ferroviarie.

2) Convegno internazionale di Gemen. Data: dal 6 a 16-7-1957. Luogo: Gemen presso Borken (Westfalia). Organizzatore: Comitato di Gemen della K.D.S.E. Tema: « Autorità e libertà: L'autorità di Dio e la libertà dell'uomo secondo il messaggio di Gesù. L'autorità della Chiesa. La Libertà del cristiano nella Chiesa. L'autorità dello Stato (ed altri sottotemi) ». Costo: circa DM 45. Riduzione del 50% sulle Ferrovie tedesche. Adesioni a: Gemen - Komitee - Frauenstrasse 3-6.

3) Incontro internazionale di studi organizzato dalla Comunità Ackermann. Data: 20-27 ottobre 1957. Luogo: Wies Oberbayern. Tema: « Comunismo internazionale e comunismo nazionale ». Costo: circa DM 40. Le adesioni vanno indirizzate a: Hochschulring der Ackermann. Gemeinde München 23, Beichstr 1.

4) Convegno internazionale di studi a Berlino. Data: 6-16 agosto 1957. Organizzatore K.D.S.E. Tema: « Berlino e i suoi problemi ». Costo: DM 60. Termine ultimo per le adesioni: 10 luglio 1957.

5) Incontro internazionale a Würzburg. Data: 5-16 agosto '57 Organizzatore K.D.S.E. Tema: « La situazione religiosa in Francia ed in Germania » Costo: DM 45. Sono previste riduzioni ferroviarie. Termine ultimo per le adesioni: 10 luglio.

Francia

1) Settimana sociale di Francia. Luogo: Bordeaux. Data: 15-20 luglio 1957.

Responsabile: Amici della Settimana Sociale, Segretariato generale, 16 rue du Plate, Lyon. Tema: « La famiglia 1957 ». Rivolgarsi per l'iscrizione e per informazioni al Segretariato generale.

2) Corsi universitari estivi dell'Istituto Cattolico di Parigi organizzati con la collaborazione del Comitato Cattolico delle Amicizie francesi all'estero.

Luogo: Parigi. Data: 3-30 luglio.

Tema: « Conoscenza della Francia »; sono previsti 14 corsi di lingua francese, gite nelle varie regioni ecc... Costo: iscrizione 1000 fr., prezzo dei corsi per settimana 2000 fr. pensione completa da 20.00 e 32.000 fr. per 4 settimane. Termine ultimo d'iscrizione: 15 giugno. Per informazioni: Mr. le Directeur des Cours Universitaires d'Été - 23, rue du Cherche - Midi, Paris - VI.

3) Il Gruppo di Studenti cattolici di Nancy organizza delle vacanze dal 15 luglio al 1. ottobre per gli studenti di tutte le nazionalità che desiderano perfezionarsi nello studio della lingua francese. Prezzo della pensione: 700 fr. al giorno; iscrizione ai corsi di francese: 2000 fr. per settimana. Per informazioni rivolgersi a: Mr. le Directeur du G.E.C. - 35, Cours Léopold - Nancy. France.

Austria

1) Settimane universitarie di Salisburgo 1957 Data: 4-18 agosto. Responsabile: Segretariato generale delle Settimane Universitarie di Salisburgo, Hildmannplatz 18, Salzburg. Tema: « Il Nuovo aspetto mondiale ed umano della scienza ». Costo: circa DM 90.

2) Settimana di Studi Internazionali a Kremsmünster. Data 18-25 agosto. Responsabile. Katholische Hochschulgugend Oesterreichs (K.H.O.). Tema: « Miseria e speranza dell'uomo ». Costo: 200 Scellini austriaci; iscrizione: Segretariato Internazionale della K.H.O., Ebendorferstrasse, 6, IV, Wien I. Termine ultimo d'iscrizione 25 luglio.

3) Incontro internazionale in Austria. Data: 20 settembre - 5 ottobre 1957. Luogo: Prägranten. Responsabile: Segretariato Internazionale della K.D.S.E., Kolnstrasse, 101 Bonn. Tema: « I gruppi locali e Pax Romana ». Costo 42 scellini austriaci al giorno.

Spagna

1) Incontro Nazionale della Juventud Universitaria Masculina Católica Española. Data: 1-15 luglio 1957.

2) Corso di Vacanze de Verano per stranieri organizzato dal Centro di Studi Spagnoli per Stranieri e dal Colegio Mayor Universitario de San Pablo a Madrid.

Data: 1-30 agosto (periodo intensivo 1-22 agosto). Oggetto del corso: far conoscere la Spagna e facilitare lo studio dello spagnolo. Costo: pensione completa 80 pesetas al giorno; iscrizione ai corsi 650 pesetas.

Svizzera

1) Campeggi Internazionali per Studentesse in Alta Savoia. Data: 15-30 luglio e 6-21 agosto. Luogo: Vallorchine (Haute Savoie). Si vuole dare occasione a studentesse di ogni paese di incontrarsi in un'atmosfera gioiosa ed in un clima di reciproca comprensione. Prezzo: 6.500 fr. Scrivere a Jacqueline Vallée, 10 rue Marengo, Saint Etienne (Loire).

Comunicato per le Case Alpine

L'Ufficio Assistenza della Fuci, avverte tutti coloro che desiderino fare richiesta di quote gratuite o semigratuite per soggiorno in Casa Alpina, di rivolgersi all'Ufficio Assistenza prima di prenotarsi presso la Casa Alpina.

Le richieste DEVONO PERVENIRE ENTRO IL 15 LUGLIO e devono essere accompagnate da una lettera dell'Assistente o del Presidente del Circolo.

La Giunta dell'Unuri

Il Consiglio Nazionale dell'UNURI riunito in Roma il 17 maggio per la prima volta dopo il Congresso di Rimini, ha proceduto all'avvicendamento delle responsabilità nelle cariche direttive dell'Unione Nazionale. La nuova Giunta risulta così composta:

Presidente: Giancarlo Piombino (Intesa);

Vice Presidente: Mario Lunghi (U.G.I.);

Facoltà: Gianni Faustini (Intesa);

Diritto alla studio: Gianluigi Berardi (U.G.I.);

Esteri: Achille Benetti Genolini (Intesa);

Ordinamenti: Paolo Ceccarelli (U.G.I.);

Stampa: Bastianino Brusco (U.G.I.);

Senza incarico: Francesco Redi (Intesa) e Piero Barucci (U.G.I.).

Presidente del Consiglio Nazionale: Claudio Zanchi (U.G.I.);

Presidente del Gruppo Intesa: Stefano Cavallo;

Presidente del Gruppo U.G.I.: Gerardo Mombelli.

Il Consiglio Nazionale si riunirà nel mese di luglio per l'approvazione del programma di lavoro della Giunta.

stesso e gli altri, più profonda è la vergogna dell'anima accidia, incapace di rinunciare alla bella faccia esteriore della propria giovinezza, per orientarsi verso una soluzione più vera dei suoi problemi, e la perplessità invincibile di chi ha pur raggiunto un certo equilibrio, e ne sente la responsabilità, può essere più dolorosa della immaturità assoluta.

D'altronde questi mutevoli chiaroscuri psicologici, nella loro complessità spirituale, hanno qualcosa di indicibile e di misterioso che li rende simbolo di una realtà più grande; la realtà della anima, drammaticamente sospesa fra una primigenia, sconfitta fiducia nel suo Creatore « nel Dio che allietta la sua giovinezza » e l'oscuro avvilente attaccamento alla propria miseria.

Lettera ad una matricola che verrà al Congresso

Cara Matricola,

sento con molto piacere che verrai a Napoli al Congresso. Il piacere non è solo perchè avrò modo di rivederti e di stringere con te una più viva amicizia, ma perchè penso che il Congresso sarà per te occasione di conoscere meglio molti aspetti della Fuci.

So bene che tu, da brava matricola, già da qualche mese stai preparandoti al tema del Congresso, e penso che tutto il tuo circolo stia lavorando in questo senso. Bisogna che ci convinciamo che il tema sarà utile per ciascuno di noi, per una nostra maggior assunzione di responsabilità nella vita universitaria, quanto più noi riusciremo ad inserirci nella sua trattazione, ad approfondirla personalmente. E il Congresso sarà un apporto oggettivo allo studio dei problemi dell'Università, quanto più tutti si sforzeranno di portare « a livello culturale » le loro esperienze personali.

Vedi, Napoli è una gran bella città, e per molti di noi è la prima volta che abbiamo occasione di visitarla, e di vedere i posti di fiaba che le sono intorno. Ma se vogliamo che il Congresso riesca bene, non ci dovremo lasciar prendere da questa tentazione. E questo, non per avere la soddisfazione di contemplare la sede delle riunioni piena di fucini, ma perchè il Congresso « lo facciamo noi ». Meglio essere in pochi, ma partecipare intensa-

mente. Del resto, quelli che hanno intenzioni turistiche, possono rivolgersi all'Ufficio Turismo del loro paese e trovare delle occasioni molto convenienti per visitare Napoli. Con questo, non pensare di non aver modo di « vedere » qualcosa. Ci saranno delle ore libere, delle manifestazioni folkloristiche organizzate dal Congresso stesso, ci sarà la gita, bellissima. Anche di queste cose è fatto il Congresso: del godere insieme della bellezza che ci circonda, della natura e dell'arte.

Un'altra cosa ti vorrei raccomandare a proposito del Congresso: di cominciare fin da ora a raggranellare la quota per partecipare. Ti sembra una cosa banale, ma se non ci pensiamo per tempo, rischiamo poi di non poterci andare. Ricordi quando eravamo piccole con quale ardore, e quali buoni risultati, risparmiavamo per poter fare un regalo alla mamma o fare un'offerta alle Missioni? Oggi troppo spesso facciamo affidamento sugli altri, o magari sul Centro, convinti che sia un pozzo di S. Patrizio. Ti sembra giusto? (Non so chi mi trattienga qui dal partire in polemica, contro quelli che considerano « di nessuno » il bene della comunità e non si fanno nessun riguardo di sperperarlo, senza il minimo senso di responsabilità. Ma non continuo, perchè so che tu non lo farai).

Ti dicevo prima che il risultato del Congresso dipende dal nostro modo di partecipazione.

Ma non soltanto per la preparazione al tema.

Il Congresso è fatto di tanti aspetti, e ciascuno è fatto dello apporto di tutti.

Pregheremo insieme: la preghiera comune sarà anzi il centro del nostro incontro. E' vero che la preghiera è una cosa interiore, ma il nostro raccoglimento, il nostro fervore, dipenderà anche da come sapremo essere puntuali, ordinati, se avremo tutti lo Psalliter e il Messalino.

E poi staremo insieme, con tanti amici, vecchi e nuovi. Lo sai com'è in Fuci. Per quanto sia poco tempo che tu ci sei, te ne sarai accorta: la comunità non è fatta sulla base dell'evitare le cose negative, ma sullo aiuto reciproco, a vivere bene la nostra vita di Universitari cristiani, a cercare insieme tutto ciò che vi è di positivo in tutta la realtà, nello studio, nel lavoro, nell'amicizia, nel riposo, nello svago. Anche al Congresso staremo insieme, ragazzi e ragazze. Cerchiamo di evitare le stonature, gli atteggiamenti di falsa disinvoltura. Saremo così « veramente » liberi per arricchirci e godere di questi giorni di vita comune. Adesso ti saluto. Non pensare che ti abbia voluto fare un predicazzo. Ma credi che la nostra gioia non è maggiore quando non ci impegniamo, ma quando anzi ci impegniamo a fare il bene.

Ti saluto affettuosamente
Un'anziana (...di Congressi)

Dall'analisi della Federazione in questo momento, e particolarmente prendendo spunto dagli ultimi Convegni di Zona, si possono formulare alcune osservazioni sulla vita dei circoli e dei gruppi fucini in generale.

Innanzitutto si riscontra una tendenza generale (che forse è propria di tutto l'ambiente giovanile studentesco) a dare primarietà alla soluzione di problemi particolari, concreti, settoriali, più che a problemi di fondo, (della persona, della società, il problema della cultura), che si tende a toccare in seguito, riconoscendone il legame con i primi. E' chiaro come tale sensibilità di impostazione, diversa da quella dei primi anni del dopoguerra, indirizzando a dei notevoli « habitus » positivi — quali serietà e concretezza di lavoro, precisa impostazione dei problemi, graduale eliminazione di astrattizzazioni — ha anche degli aspetti negativi, sollecitando meno ad una maturazione interiore e ad una formazione unitaria, ad una responsabilità di persona completa, ad una visione ampia e sensibile.

Altro importante rilievo è la crescente difficoltà dei gruppi fucini a lavorare in gruppo (lavorare effettivamente, non soltanto « stare insieme ») trovando l'elemento di coesione al di sopra delle varie facoltà dei singoli, nella comprensione dei rapporti tra le varie facoltà, del significato del proprio studio nella comunità, della propria posizione di persona a contatto con altre persone nelle varie comunità.

Questo è un portato che indubbiamente si accentuerà in futuro, per il continuo espandersi della Federazione in cittadine e paesi di sempre minor densità, che hanno pochi o nulli strumen-

tali culturali capaci di « sprovvin-Questi rilievi sono chiaramente incompleti ed ancora confusi, ma pongono già in primo piano la responsabilità pesante e diretta che è propria dei dirigenti intermedi della Federazione: Consiglieri di Zona, ma, specialmente, Incaricati Regionali.

E' chiaro che, anche indipendentemente da queste osservazioni (che vogliono toccare soltanto alcuni e contingenti elementi chiariti in questi ultimi tempi), la funzione degli I. R. è importantissima, perchè essi devono assistere i circoli nella loro vita normale, trasmettere ai gruppi ciò che viene elaborato nelle iniziative della Presidenza Centrale. E trasmettere adeguando la formulazione delle proposte di lavoro e dei temi in modo assimilabile da ogni singolo gruppo fucino; il che, a volte, rappresenta un vero e proprio lavoro di elaborazione. Inoltre, è prevalentemente loro il compito di sostenere i gruppi nascenti, di indirizzarli intelligentemente, tenendo conto di tutti i dati contingenti (che, agli inizi, hanno una forte incidenza) quali ambiente, sensibilità, ed anche numero di persone presenti in questi gruppi. D'altra parte è prevalentemente degli I.R. il delicato e logorante lavoro di cogliere le sensibilità nuove nei gruppi e di interpretarle, sollecitandole a esprimersi in una armonica e per-

sonale fisionomia del circolo, e di trasmetterle alla Presidenza centrale perchè di esse si tenga conto nell'elaborazione del lavoro e nelle proposte di temi di studio. Questo lavoro di collegamento attivo tra centro e periferia comporta quindi uno strettissimo contatto tra I.R. e periferia, ma (e questo è l'oggetto di questa nota) anche tra il centro e gli I. R.

Congresso, Convegni e Consiglieri di Zona, giornate regionali, visite in comune ai circoli, contatti epistolari, prevalentemente, sono gli strumenti abituali. Non sempre tutti questi mezzi sono stati sfruttati appieno, e forse il reciproco fluire di idee, di linee di lavoro, di sensibilità riscontrate, non è avvenuto con la ampiezza e la continuità che gli strumenti a disposizione permettevano; è certo comunque che questi mezzi hanno una loro limitatezza. E' per ciò che abbiamo ritenuto utile preparare per gli I. R. un convegno, in cui trovarci tutti riuniti a discutere i vari problemi che si pongono oggi alla Federazione, a rinvigorire in uno scambio diretto di idee la armonica coordinazione di lavoro tra i dirigenti fucini, e scambiarsi nella forma più efficace, che è il rapporto personale, l'elaborazione sui motivi fondamentali del nostro lavoro.

Il Convegno per gli Incaricati Regionali toccherà quindi tutto l'ampissimo campo della respon-

sabilità della Fuci nel compito che la Chiesa le ha affidato; inoltre, poichè ci è stato possibile realizzarlo, abbiamo ritenuto quanto mai opportuno unire il Convegno alla II Settimana di Teologia.

Come già rilevato più sopra, la sollecitazione cui è sottoposta la convinzione religiosa dei giovani oggi, tocca, come prima cosa, la concezione della Chiesa. La Chiesa visibile, che agisce nel tempo, elemento attivo nello sviluppo delle persone, delle civiltà e nella maturazione dei popoli. Ma la comprensione della Chiesa visibile è impossibile senza un profondo senso della Chiesa invisibile, come Corpo Mistico, alla quale apparteniamo di fatto dal battesimo, ma aderire coscientemente alla quale impone uno sforzo costante e silenzioso di studio e di elevazione soprannaturale.

Ci sembra veramente felice la unione di queste due iniziative, perchè potranno dare a ciascuno di noi la misura di quanto la nostra azione fucina ricavi il suo valore solo dalla Chiesa e nel senso di Essa, e quanto, per noi cattolici, l'approfondire il significato del nostro appartenere ad Essa sia ricchezza e chiarimento al nostro vivere nelle comunità.

Rivolgiamo quindi una viva preghiera agli I. R. e ai Consiglieri di essere tutti presenti alla II Settimana di Teologia e al Convegno I. R. a Camaldoli (27-30 luglio, 31 luglio-1° ago to) superando le difficoltà che possono impedirlo. Comprendiamo come per alcuni lo spostarsi per quei giorni possa essere un notevole sacrificio, ma ci pare che esso verrà ampiamente compensato da ciò che il nostro spirito ne ricaverà.

Il Convegno Incaricati Regionali
ovvero
dell'utilità di approfondire lo studio degli strumenti federali
onde usufruirne in tutta la loro efficacia,
commisurati ai fini che si propongono

Il Convegno per gli Incaricati Regionali toccherà quindi tutto l'ampissimo campo della respon-

Il Convegno per gli Incaricati Regionali toccherà quindi tutto l'ampissimo campo della respon-

Il Convegno per gli Incaricati Regionali toccherà quindi tutto l'ampissimo campo della respon-

Il Convegno per gli Incaricati Regionali toccherà quindi tutto l'ampissimo campo della respon-

Il Convegno per gli Incaricati Regionali toccherà quindi tutto l'ampissimo campo della respon-

Il Convegno per gli Incaricati Regionali toccherà quindi tutto l'ampissimo campo della respon-

Il Convegno per gli Incaricati Regionali toccherà quindi tutto l'ampissimo campo della respon-



Il numero del febbraio 1957 della rivista « Esprit » è interamente dedicato ai problemi della professione medica. Presentato con il titolo: *Les médecins vous parlent de la médecine*, esso arricchisce il contributo documentario che « Esprit » ha portato all'esame dei problemi teorico-pratici della medicina di oggi dal dicembre 1952, allorchè veniva edito un altro numero unico della Rivista francese dal titolo *Misère de la psychiatrie*. Il numero del dicembre 1952 si richiamava per sottintesi tramiti, ad un interesse che Mounier aveva vivamente sentito, e che lo aveva condotto a raccogliere talune meditazioni giovanili nello organico *Traité des caractères*; il numero del febbraio '57 rivela, per la organicità e multilateralità che lo distinguono nel filone muoneriano delle analisi sulle fondamentali « tranches de vie » della società contemporanea, la presenza veramente direttrice di Albert Béguin, di recente scomparso.

In pochi settori professionali, come in quello medico, le vicende sociali degli anni succe-

duti alla guerra hanno provocato trasformazioni tanto radicali. Il bene sociale consistente nel benessere fisico degli individui è stato protetto da disposizioni legislative che lo sottraggono alla sfera dei beni di pura concernenza privata. Gli uomini di cultura la cui finalità teorica o pratica è indirizzata al bene sociale della salute, sono venuti ad assumere una fisionomia ed una responsabilità, prima inesistenti, di fronte allo Stato. Doveri e diritti di scienziati e medici, doveri e diritti dei cittadini, esigenze della scienza vista dal nuovo punto di vista sociale, come pure dell'economia e della politica che presiedono alla vita dell'intero corpo sociale, hanno costituito il contenuto spesso disorganicamente tradotto in misure legislative da quasi tutti i Paesi del mondo.

L'inchiesta di « Esprit » è esemplare per la serietà con la quale la vicenda della « medicina sociale » è ricondotta alle sue radici storiche e avviata verso auspicabili prospettive future. Poichè occorre riconoscere con franchezza che medici e politici si sono distinti per il dilettanti-

simo e la ristrettezza del proprio angolo visuale. « Esprit », pur offrendo elementi documentari su esperienze straniere — tra le quali quella inglese è assurta al rango di esperienza tipo — si riferisce soprattutto alla situazione della Francia. Resta, come si è detto, l'esemplarietà dell'analisi e il valore di dati ottenuti in una situazione ambientale comparabile, tenuto conto di tutte le differenze specifiche, alla situazione italiana.

Medico e malato

Le *médecin et son malade* si intitola il primo paragrafo dell'inchiesta di « Esprit ». Il Dottor Daniel Hollard si chiede se il dialogo tra medico e malato sia possibile, e propone delle considerazioni preliminari sulla novità radicale della « situazione » dell'esercizio medico di oggi (Esprit, n. cit. pp. 191-192).

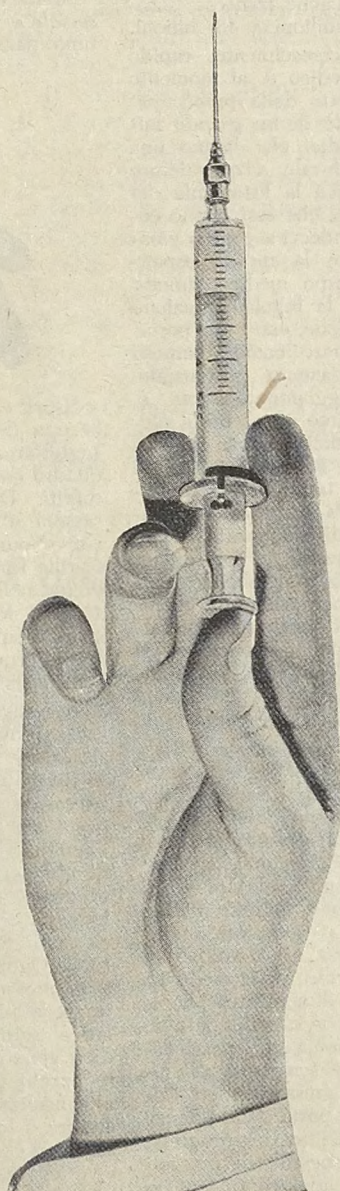
Quali le cause di questa sconfitta? Esse sono multiple; io non ne esamino che le più evidenti.

— Insufficienza di tempo, insufficienza di mezzi: si può ben ammettere che questi due argomenti potrebbero facilmente essere esclusi con l'abolizione di una medicina dominata dalla concorrenza.

— La inaccessibilità della « persona umana » è evidentemente la causa stessa di queste sconfitte. Tutti sono d'accordo, la filosofia ci ha mostrato i problemi posti dalla « comunicazione di coscienza ».

Ciò è chiaro come il sole e quando la psicanalisi ricerca il mezzo di arrivare fino alle motivazioni stesse del comportamento dell'individuo, ella mostra chiaramente che il dialogo non è il mezzo adatto, ma che occorre sostituire ad esso delle tecniche che permettano di volta in volta di sopprimerlo e di ritrovarlo.

La flagrante disparità delle situazioni mi sembra pertanto essere una causa ancora più impor-

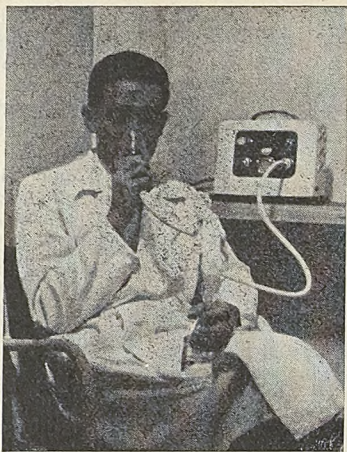


tante. Non si può dimenticare che nessun dialogo è valido se da una parte c'è un adulto, e dall'altra un bambino, da una parte un malato dall'altra un sa-

no, una domanda di fronte ad una risposta, senza reciprocità. Il medico resterà, per quanto si faccia, quello al quale si racconta, ma che non racconta egli stesso, ed io sono convinto che il voler paragonare un consulto medico ad un confessionale è una pura truffa intellettuale: ciò che definisce la confessione, nel senso che ha la comunione spirituale nella Chiesa primitiva, è la completa uguaglianza delle due creature davanti al loro creatore. La confessione del malato al suo medico rimane per forza la sostituzione di Dio, che solo può accogliere una confessione, con il medico che può, a rigore, preannunciare un perdono, ma che non può in ogni caso perdonare egli stesso e apportare la salute con una parola compiacente o con una pillola lassativa.

Senza raggiungere il livello del confessionale, alcuni medici considerano il loro mestiere sotto lo angolo visuale della carità; non c'è bisogno qui, di sottolineare l'aggravarsi evidente dell'ineguaglianza di situazione provocata da questo atteggiamento di carità; da sé sola essa rovina ogni possibilità di dialogo, poichè misconosce il senso ed il fondamento stesso della carità vera — quella di cui testimonia la Bibbia — che si fonda su una situazione antitetica a quella nella quale un uomo guardi dall'alto un altro uomo: il gabinetto medico mi par essere il luogo meno adatto ad un atto di carità, poichè esso presuppone un dono a senso unico obbligatorio e la sola giustificazione dell'onorario mi sembra essere quella di rimettere il medico al rango di colui che non dona, ma scambia la salute con i mezzi di vita a lui stesso necessari, nella misura ben intesa in cui questo scambio non diventi, esso stesso, a senso unico: quando, cioè, la mercede dovuta al medico mette in pericolo il bilancio di colui al

(continua a pag. 12)



quale il medico restituì la salute, ciò che pone altri problemi. Occorre sforzarsi di tracciare le grandi linee di una riscoperta del dialogo medico-ammalato, di una ricerca autentica d'una vera « medicina della persona ».

Medico e professione

Le médecin et sa profession si intitola il secondo paragrafo dell'inchiesta di « Esprit ». I dottori J. C. Chasteland e A. Laugier si occupano dell'espansione della medicina e, in particolare, della espansione del corpo medico francese, orientando la loro analisi verso l'auspicabile vasto ambito dell'intera storia recente della società nazionale (« Esprit », n. cit., pp. 218-219).

Il corpo medico francese, come l'insieme dei gruppi profes-

movimento generale nel quale si è inserita la sua particolare evoluzione. La medicina vede il suo sviluppo condizionato da un insieme di fattori che fanno di essa non soltanto una attività in funzione sociale, ma anche una attività economica. Si è ancora tutti presi da una concezione medievale della medicina, secondo la quale il medico porta le sue cure ed il paziente le riceve con maggiore o minore fervore. Infatti la richiesta di assistenza sanitaria, ci se ne è accorti da poco, esprime un bisogno essenziale dell'uomo allo stesso titolo della alimentazione e, come questa, è passibile di analisi economica. La medicina, come problema economico e sociale, si inquadra nello sviluppo generale del nostro paese. Ciò non vuol dire che domanda e offerta nell'ambito medico non abbiano caratteri propri; ciò vuol dire semplicemente che in quanto problema economico, esse dipendono largamente dall'evoluzione economica generale. Per inquadrare la situazione delle esigenze mediche della nazione nel 1965 (termine del terzo Piano di Modernizzazione ed Equipaggiamento, che coincide con il periodo dei dieci anni necessari perché determinati provvedimenti universitari abbiano effetto) occorre porsi dalla prospettiva di espansione dell'economia francese in quell'anno. E' inutile domandarsi se il rapporto di 1 medico per 700 abitanti è preferibile o meno al rapporto di 1 per 1000, perché è altrettanto vero

consentito — servirsene. Nulla, infatti, impedisce ad un malato di andare a consultare — e di pagare — un altro medico.

Egli non ha diritto alle cure gratuite che presso il medico nella cui lista si è iscritto — salvo naturalmente deroghe provvisorie durante le vacanze —. Generalmente si calcola che il 5 per cento degli Inglesi non sono iscritti in liste di medici, e questa proporzione mi sembra ancora elevata.

Il medico percepisce, come quota capitaria annua, una somma che è di 17 scellini (1300 lire circa) per i primi 500 nomi, 27 scellini (2050 lire circa) per i 1000 malati seguenti, e L. 1300 per i malati al di sopra dei primi 1500.

Si è fissato un limite al numero dei malati che un medico può accettare sulla sua lista.



vecchio medico già sistemato, questi troverà magnifico un sistema che proibisce ad eventuali concorrenti di venire a sistemarsi accanto a lui. Ma nel caso di un giovane medico senza posto e che ha, per sue ragioni personali, grande desiderio di andare ad abitare in tale o tal'altra città, quegli avrà una diversa opinione. Supponiamo che l'interessato si sia deciso per una regione « aperta », dove è permesso di stabilirsi. Il medico trova una casa, mette una targa di metallo alla porta ed aspetta. A meno di casi eccezionali, egli non avrà 50 clienti dopo un anno.

La cosa è facile a capirsi. Tutti gli abitanti della città o del paese sono già iscritti nella lista del dottor X o del dottor Y. Essi hanno naturalmente il diritto di cambiare — dopo averne ufficialmente informato l'Amministrazione che farà sapere al dr. X con un preavviso di tre settimane che il suo malato lo lascia definitivamente. In teoria niente di più normale: un malato non può essere iscritto nella lista di due medici, poiché questo significherebbe che sono pagati tutti e due.

Ma, in pratica, il malato che non conosce il nuovo medico — che non l'ha « saggiato » per usare un termine un po' volgare — non andrà certo a domandare la propria iscrizione nella sua lista. Egli non vorrà inoltre guastarsi con il suo vecchio medico facendogli sapere ufficialmente che lo ha lasciato.

Più grave è la questione eco-

I medici vi parlano della medicina

sionali appartenenti al settore economico terziario (cioè, secondo Clark e Fourastié, gruppi a reddito costante o decrescente) ha subito, da mezzo secolo, un rapido accrescimento: nel 1901, si contavano 17.000 medici praticanti, nel 1956, 41.120, sono iscritti all'Ordine. In questo periodo la popolazione francese variava da 38,5 milioni a 43 milioni.

Questo accrescimento rapido del corpo medico è, al momento attuale, oggetto della preoccupazione costante di un grande numero di medici che hanno una tendenza naturale a considerare come definitiva la fisionomia del corpo medico, che essi hanno conosciuto quando vi si sono « piazzati ». Poiché la rapida espansione del corpo medico rimette in questione la regolamentazione della professione, essi sono portati a considerare come dannosa ogni modificazione sostanziale. Questo atteggiamento non è nuovo: abbiamo visto che la pleora dei medici veniva già denunciata nel 1842. Si tratta, in questo caso, tanto della sensibilità sociale di un corpo marcatamente individualizzato, che vorrebbe sforzarsi di conservare prestigio e posizione sociale limitando il numero dei suoi membri, quanto di questo spirito malthusiano proprio ai Francesi, così spesso denunciato da A. Savoy. Ogni espansione è per questi pessimisti un vero spauracchio.

Nel 1956, la situazione si riassume così: il corpo medico francese ha più che raddoppiato i suoi effettivi nell'intervallo di tempo di due generazioni e si va sviluppando ancora: si deve considerare come salutare o, al contrario, come preludio di una situazione di pleora, questa rapida espansione? Il tentativo di scrutare l'avvenire della medicina non deve far dimenticare che la medicina non si è sviluppata in maniera autonoma, ma parallelamente ad altre scienze e all'unisono con il progresso tecnico. Come la maggior parte delle scienze essa ha beneficiato dei progressi economici e sociali dei secoli XIX e XX. Accade troppo spesso che una categoria professionale determinata non distingua più il

che 40.000 Indù non possono far vivere un medico di professione libera, mentre vi riescono 500 abitanti di Neully.

Medicina liberale, medicina sociale

Médecine libérale, médecine sociale è il titolo del terzo ed ultimo paragrafo dell'inchiesta di



« Esprit ». Gabriel Mouchot si occupa dell'assistenza medica in Inghilterra, ed offre di essa un quadro esauriente nei pregi e nei difetti. Delle esperienze anglosassoni si occupa anche il Dottor Guy Vourc'h, mentre il Dottor Cyrille Koupernik parla della medicina nell'URSS. Dall'articolo di Gabriel Mouchot estraiano questi dati sull'assistenza sanitaria in Inghilterra. (« Esprit », n. cit., pp. 322 sgg.).

Il 5 luglio 1948 entrò in vigore il provvedimento di nazionalizzazione dell'assistenza medica in Inghilterra. Il provvedimento, preso da un governo socialista, era stato preparato dal governo Churchill. Non si trattò dunque di una legge dettata da ragioni di parte, ed i Conservatori non hanno mai avuto la minima intenzione di tornare al sistema liberale. Ogni cittadino può iscriversi presso il medico di sua scelta, e, a partire dal momento in cui è iscritto nella lista del medico generico ha diritto ad essere curato gratuitamente. Egli va a consultare il medico nel suo studio, o lo fa venire a casa sua senza spendere nulla. E' inutile aggiungere che dopo le prime prove di questo sistema i fedeli sudditi di Sua Maestà furono entusiasti di un tale regime, e che ben poco numerosi furono quelli che continuarono a preferire il vecchio sistema del quale era loro consentito — e resta ancora loro

Esso era in principio di 4000 e fu poi in seguito riportato a 3500. Alcuni vorrebbero d'altronde ridurlo ancora.

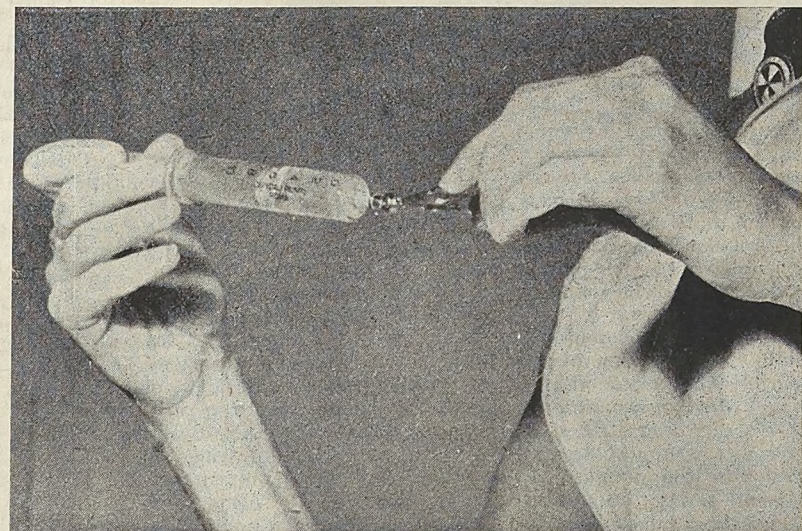
Per facilitare la vita dei medici nelle località che presentano per essi difficoltà particolari è stato previsto il versamento di annualità che sono al massimo di 600.000 franchi francesi nel primo anno, 450.000 franchi francesi nel secondo, e 200.000 franchi francesi nel terzo. In tal modo si permette di vivere ad un medico che ha ancora pochi malati nella sua lista.

In linea di principio, si tratta di casi eccezionali, che non si applicavano se non a regioni povere e poco popolate.

Le difficoltà sono multiple e — ciò che è grave — inerenti al sistema. La prima è la difficoltà di sistemarsi. Il giovane medico che esce dalla facoltà era una volta obbligato a chiedere in prestito del denaro in attesa di acquistare una clientela o crearne una. Oggi non si tratta più

nomica. Quando la medicina fu nazionalizzata si sottintese che sarebbe stato lasciato ai medici il livello di vita, del quale essi godevano ed anche che lo si sarebbe garantito.

D'altro canto, si comprende la reticenza dello Stato a pagare, poiché lo Stato si viene accorgendo pian piano che ci si è imbarcati in una avventura. All'inizio, si diceva che lo Stato-Providenza avrebbe fatto il benessere del popolo e l'avrebbe mantenuto in salute e felicità per 200 miliardi di franchi all'anno. Attualmente la spesa ha raggiunto i 500 miliardi e si è lontani dal paradiso terrestre d'igiene e sanità che si pensava doversi attendere. C'è tutto l'immenso e talvolta ridicolo problema del costo della salute. Quando decideva l'individuo, le cose erano relativamente semplici: si andava dal medico o al cinema? Ora è lo Stato che decide quello che si spenderà ogni anno. Si comprerà del burro o del formaggio o dei



di questo. Vi sono proibizioni legislative. Ma allora che cosa deve fare il giovane medico? Egli può — è lecito — aprire un gabinetto dove più gli piaccia ed aspettare il cliente. Cioè egli può farlo se ha deciso di sistemarsi in una regione « aperta », poiché la legge gli proibisce di fare cadere la sua scelta sulle regioni che un Comitato speciale ha riconosciuto essere sufficientemente ben provviste di medici. Nel caso di un

films per la televisione? o si farà una campagna contro il tabacco per ridurre il cancro del polmone? E se sì, si rischia di perdere una partita di 600 miliardi che è connessa all'imposta sui tabacchi. Se no, occorrerà spendere di più, poiché il cancro del polmone è oggi più frequente della tubercolosi.

Documentazione, commento e traduzione di

Maurizia Cappelletti - Alippi

